Il mio Paese

CULTURA, PERSONAGGI E TRADIZIONI

Concorso di Poesia in dialetto

CONCORSO DI POESIA IN DIALETTO

Novembre 2025

IL MIO PAESE: cultura personaggi e tradizioni

Associazione Culturale Casa Panzerini

Unione dei Comuni della Val Saviore

con il contributo di Valle Camonica Servizi e Cassa Rurale della Val di Sole

Introduzione

Ci sono valli che si raccontano in silenzio, senza clamore, passo dopo passo, lungo i sentieri accompagnati dall'acqua dei torrenti e nel vento che sfiora i tetti delle malghe.

Le poesie che hanno partecipato al concorso sono voci diverse: quelle di chi ha scelto di fermarsi un momento per ascoltare le stagioni, il lavoro e il riposo, le pietre, le case, le assenze e i ritorni. Registri differenti e sguardi lontani o vicinissimi: chi abita qui e chi è partito ma porta sempre la Valle con sé. Alcuni versi toccano i gesti quotidiani, la memoria delle famiglie, le feste di paese, l'odore dei boschi dopo la neve, la luce dell'estate, ciò che cambia, ciò che resta e che la comunità custodisce.

La Valle stessa parla: nelle pietre dei centri storici, tra corti e androni, nei lavatoi e nelle fontane; parla sui dossi, custodi di leggende e magia, nelle chiese che conservano tele, sculture e affreschi fioriti nel corso dei secoli. Parla lungo le strade pietrose e i cammini nel bosco che salgono con passo gentile verso luoghi antichi, nelle aree archeologiche, dove i massi erratici vigilano su castellieri e memorie sepolte,
nelle croci che dominano lo sguardo e ricordano la forza della nostra gente. La Valsaviore, ancora ignota a molti, è un luogo di confine, dove persistono antichi riti dalle radici pagane, tradizioni gastronomiche uniche e le ferite della Storia.

La raccolta presentata in questo volume è un coro di poesie, a cui ogni testo aggiunge una nota. A te, lettore, chiediamo il tempo della lentezza: leggi ad alta voce, se puoi, lascia che le parole prendano il tuo respiro, che i versi ti accompagnino lungo una strada già conosciuta oppure nuova. Grazie a tutte le autrici e a tutti gli autori per la loro generosità, a chi ha promosso, letto e valutato le loro parole. Che questa raccolta sia un modo semplice per ricordarci che la poesia, come l'acqua, trova sempre la sua strada.

a cura di Daniela Rossi

Commenti

2015 – 2025 dieci anni di attività per la nostra associazione, nata dal volere degli amministratori locali dei comuni della Val Saviore per portare la cultura in tutte le sue forme all'interno delle nostre comunità. Abbiamo fatto tanta strada e dai piccoli passi mossi con titubanza siamo passati ai passi fermi che ci permettono di realizzare eventi durante tutto l'anno. Per festeggiare al meglio questo anniversario abbiamo pensato ad un concorso di poesia in dialetto proprio perchè le nostre origini devono essere la base sulla quale costruire e migliorare il nostro futuro. Siamo molto soddisfatti dell'adesione e ringraziamo tutti i "poeti" che con le loro parole hanno portato storie, racconti, personaggi ma soprattutto tante emozioni.

Carla Francesca Ramponi (Presidente Associazione Casa Panzerini)

Quando mi è stato proposto di far parte della giuria per il concorso di poesia in dialetto, non ho esitato ad accettare, perché ho avuto e ho tuttora un grande interesse sia per la poesia che per l'uso parlato e scritto del dialetto. Ho letto e riletto i testi poetici pervenuti ed ogni volta che li rileggevo, scoprivo al loro interno elementi nuovi che sollecitavano la mia emotività e la mia attenzione. A questo proposito, ricordavo una frase di un mio professore di letteratura, il quale affermava: - La poesia non ha un significato unico e ultimo, la poesia è un'opera aperta!.

Nei versi di molte delle poesie presentate emergono la malinconia e la nostalgia per la lontananza dal paese natio e l'intenso desiderio di potervi tornare; vengono a galla ricordi d'infanzia, amore per la vita semplice e serena nella natura, scene gioiose di giochi, feste e sagre paesane, ritratti di personaggi bizzarri e volti di persone care. E' un caleidoscopio di scene di vita, dove gli oggetti e i paesi stessi si esprimono in prima persona…

Ciò che ho descritto è solo una parte delle sensazioni che ho provato leggendo le poesie, potrei continuare a lungo. Vorrei sottolineare un altro aspetto che mi ha colpito positivamente: hanno partecipato al concorso poeti da molti luoghi della Lombardia. Dalle nostre montagne e valli, dalla pianura, da qualche città sono giunti messaggi di grande spessore e si è costruito così un mosaico di idee, immagini, sentimenti suoni, colori e linguaggi.

Già, linguaggi! Personalmente ho cercato di interpretare e capire i vari dialetti con molto impegno. Non sempre è stato facile e ha richiesto tempo e riflessione, ma la curiosità mi ha aiutato a comprendere e apprezzare la varietà dei linguaggi dialettali.

Ringrazio l'organizzazione del concorso per avermi invitata a far parte della giuria e ringrazio i poeti, poiché mi hanno fatto "gustare"la genuinità e la bellezza della loro arte poetica.

Giovanna Lucia Odelli

Commenti

La lettura dei componimenti pervenuti a Casa Panzerini, nell'ambito del concorso di poesia dialettale, ha disegnato nel mio immaginario la forma dei sentimenti.
Cinquantadue autori, nel ruolo di paesologi, mi hanno preso la mano e, attraverso le emozioni dei loro scritti, dei suoni dei diversi dialetti, mi hanno accompagnato nei loro paesi. Lo hanno fatto con il cremonese, il mantovano, il piacentino, il bergamasco, il milanese, il pavese, il varesotto, il valtellinese, il bresciano e, soprattutto, molto camuno. Ognuno ha messo in evidenza un ricordo, un affetto, un angolo, un personaggio, una ricetta culinaria, una sagra… Tutti hanno scritto una pagina inedita del libro del paesaggio dell'anima.

Bortolo Regazzoli

Gilbert Keith Chesterton, autore inglese, in una delle sue più celebri frasi afferma che "tutti i dialetti sono metafore e tutte le metafore sono poesia", dunque quando mi è stato proposto di essere uno dei componenti della giuria di questo primo concorso di poesia dialettale, ne sono stato onorato; quindi eccomi qui.
Innanzitutto, oserei affermare che questa prima edizione ha riscosso un notevole successo, dimostrato dalle numerose adesioni. Infatti, sono giunte ben 52 poesie o elaborati sotto i nostri occhi, i quali nonostante mostrassero varietà differenti di dialetto, hanno saputo mettere in evidenza il tema proposto.
È stato per me alquanto curioso osservare come negli elaborati sia emerso un comune senso di appartenenza, amore e radicamento nei confronti delle proprie origini, del proprio paese e dei luoghi che hanno caratterizzato la vita degli autori, soprattutto durante gli anni d'infanzia. Di conseguenza, tutti gli elaborati sono già in partenza vincitori, sia quelli più profondi che quelli dal carattere maggiormente ironico.
Attraverso la scelta curata delle parole e l'eleganza rimica, vengono alla luce alcuni aspetti di quotidianità passata, un forte senso di nostalgia per i propri ricordi, riscoprendo così strade, brusii, soprannomi e tradizioni del proprio paese.
Auguro con tutto il cuore che questa iniziativa abbia un futuro florido e duraturo, in modo tale che la bellezza del dialetto permanga e continui a vivere.

Germano Sisti

Commenti

Il nostro dialetto, le nostre radici, la nostra cultura…che bello ritrovarlo in queste iniziative in cui viene chiesto di unire la nostra bellissima madrelingua alla poesia, una delle forme più alte di arte che l'uomo possa esprimere.
La nostra lingua sa suscitare emozioni sopite, ricordi lontani che sembravano svaniti ed invece erano li, solo in attesa di essere riscoperti.
Ed è meraviglioso scoprire come basti una parola che sembrava dimenticata e magicamente la polvere del tempo viene spazzata via e ritroviamo persone, fatti sensazioni che fanno parte del nostro vissuto e hanno contribuito a formare ciò che siamo ora.
Non dimentichiamolo il nostro dialetto, la nostra lingua con cui siamo stati cullati e cresciuti.

Marina Moscardi

Alla lettura delle poesie, si respira un'aria di tranquillità e serenità, di pacatezza; nessuna tensione o arrabbiatura, diversamente da quando si leggono i quotidiani o si ascoltano notizie dai media di ogni genere.
Pare di ritornare alla tranquillità della vita dei nostri paesini tanti anni fa, dove la dimensione del vivere era in armonia ed in sintonia con la natura, le stagioni, le cose del vivere quotidiano, la gente semplice, povera ma sempre solidale.
Un mondo piccolo, con risorse sovente molto limitate, ma forte e universale.

Ermanno Scotti

Poesie

EL ME PAES

Màcia biànca só ‘n de la muntàgna brüna
Òrch, üsìlì, fontàne, el bàr e la césa
Stràde cóme éne ‘n d’en bràs, camì che i füma
El se móf a beladì, cóme le nòne che le ‘à a fà mèsa
El víf oramài ‘n d’en lènt inesoràbil ‘nverèn,
el dìs a nü bùsì “el tép el völa, regordéif bé!”
El me dìs “bùsì, cóme séf ótre, mé sère”
El me dìs “cóme me só adés, ótre saré”

El mé paès l’è ànche ‘n pö ‘na màma, ‘n fònt
L’ a difènt i sò fiöi dal dumà e dala sò brüta ghìgna
El me tégn al sigùr ‘n del grèmb e pó dópo ‘n del mùnt
‘N pö cóme el miràcol del rìs e de la castìgna
L’ ha sotràt ‘n dé gli àn ‘n pö ala ólta tòchei de cör
E ógn tat la bràda a beladì, sénsa rumùr
che ‘na fòna, del rèst, mel sà, ‘n pö méi de ‘n òm
l’è piö bràa a tégnis ‘n silènsi el sò dulùr
El mé paès l’è ‘n pì picinì che l’giüga amó
‘N dèn fiànc scosès; el par ch’el blüsce ma l pìca mài giö el cül
El giüga con ch’ela fàcia de fà amó
E ‘n ‘nverèn el giüga ànche a scundì col söl

El mé paès l’è ‘n pö cóme mé, che mpar a fermàm
Respirà ché tra i bòsch con tùcc che i va oramài de còrsa
A gudì del présent, del bèl e ndó che póde tàcàm
Quànd che ‘l tép che ‘l porta via tùt el fà pèrde la fòrsa
En paès ch’el par férmo, ma l’ se móf, ‘n pö cóme l’Öle
l’è ‘n pö ‘n sòcio, l’è ‘n nòno, l’è ‘n cànto, l’è ‘n genitùr
ch’el te giüdica mìa, el te bràsa sà quànc che te ölet
ch’el te spéta al di là de tùt, ‘n pö cóme el Signùr

(Diego Ghenzi)

IL MIO PAESE

Macchia bianca sulla montagna bruna
Orti, uccellini, fontane, il bar e la chiesa
Strade come vene in un braccio, camini che fumano
Si muove adagio, come le nonne che vanno a messa
Vive oramai in un lento e inesorabile inverno
A noi giovani dice “Il tempo vola, ricordatevelo bene!”
Ci dice “Giovani, come siete voi, io ero”
Ci dice “Giovani, come io sono, voi sarete”

Il mio paese è anche un po’ una mamma, in fondo
Difende i suoi figli dal domani e dalla sua brutta ghigna
Ci tiene al sicuro nel grembo e dopo anche nel mondo
Un po’ come il miracolo del riccio e della castagna
Ha seppellito negli anni, un poco alla volta, pezzetti di cuore
E ogni tanto piange adagio, senza rumore
Che una donna, del resto, lo sappiamo, un po’ meglio di un uomo
È più brava a tenersi in silenzio il suo dolore
Il mio paese è un bimbo piccolo che gioca ancora
Su un terreno scosceso, sembra che scivoli, ma non picchia mai giù il sedere
Gioca con quella faccia “da farne ancora”
E in inverno gioca anche a nascondino col Sole

Il mio paese è un po’ come me, che imparo a fermarmi
Respirare qui, trai boschi, con tutti che vanno oramai di corsa
A godere del presente, del bello a cui posso attaccarmi
Quando il tempo che porta via tutto fa perdere la forza
Un paese che sembra fermo, ma si muove, un po’ come l’Oglio
È un po’ un amico, è un nonno, è un canto, è un genitore
Che non ti giudica, ti abbraccia quando vuoi
E ti aspetta al di la di tutto, un po’ come Dio.

EL CÖR DEL PAÉS

Sò ‘n paés de montagna, fra i sàss e i ruscel
là ‘ndó l’aria l’è fina e ‘l temp al va ‘n ciel
g’ho vist cresc i oeucc e ‘l piànt di fioeu
adess ‘n silenzi, che me sbüsia ‘l cör mè.
L’è passàda la stòria coi sò piè pesàcc
romani, soldàcc, e i tò nonni disfàcc
g’ho tenùt dent l’anéma de tücc
ma adess ‘l paés l’è strac, l’è müt, l’è dür.
I scöle, la posta, la lènga dei vécc
i trasport che sparìs come l’ömbra su i pràcc
ma mì no, mì no me völ dö la vinta
gh’ho ancora ‘n föch che me brüsa la tinta.
Mi me ciam Pónt de Lègn, e son che ‘l to paés
de legn e de piöda, de stòria e de spés
g’ho partorìt contrabbander e poète
portàt la speranza in le stagion zète.
G’ho vèstìt ‘l mund cun la mé dignità
anche quand tücc i porten via l’umanità
nissüna guerra me g’ha spazzà via
ma l’abbandun sì, l’è ‘na lenter agunìa.
Mi vöri strade che porten la vita
finestri vert e ‘na piaza sentida
i putì che sbregoten de risa e de pan
e mame che cantane sül piò bel refran.
Vöri i mè fioi che ‘l torn a sto lóch
no sol per le ferie, ma a fàss ‘n föch
a ciamàmm “cà”, no solo ‘l rifügi
ma ‘n post che ‘l pulsa, che ‘l viva, che ‘l giügi.
No son ‘na reliquia, no son ‘n museu
ma ‘n paés che spera, che ‘l sogna, che ‘l creu.

(Antonio Calabrese)

IL CUORE DEL PAESE

Sono un paese di montagna, tra sassi e ruscelli
dove l'aria è leggera e il tempo vola in cielo
ho visto crescere gli occhi e il pianto dei bambini
ora è silenzio, che mi fischia dentro il cuore.
È passata la storia coi suoi passi pesanti
romani, soldati, e i tuoi nonni sfiniti
ho custodito dentro l'anima di tutti
ma ora il paese è stanco, è muto, è duro.
Le scuole, la posta, la lingua dei vecchi
i trasporti spariscono come ombre nei prati
ma io no, io non voglio cedere
ho ancora un fuoco che mi brucia la pelle.
Mi chiamo Ponte di Legno, e sono il tuo paese
di legno e di pietra, di storia e speranza
ho partorito contrabbandieri e poeti
portato la speranza nelle stagioni silenziose.
Ho vestito il mondo con la mia dignità
anche quando tutti portavano via l'umanità
nessuna guerra mi ha spazzato via
ma l'abbandono sì, è una lenta agonia.
Io voglio strade che riportino la vita
finestre aperte e una piazza viva
botteghe che gridano di risate e di pane
e mamme che cantano il ritornello più bello.
Voglio i miei figli che tornino qui
non solo in vacanza, ma a farci radici
a chiamarmi "casa", non solo rifugio
ma un posto che pulsa, che vive, che gioca.
Non sono una reliquia, non sono un museo
ma un paese che spera, che sogna, che crede.

PENSÉR DÈ ‘ÈCC

(Dedicàda àl nonù Paùl)

Ghè ‘ndàt zó ‘l sul
apó stasèra.
Sentàt zó söi panàdèi
dinàncc à l’ös ‘ècc
dè là mé càsa,
‘ardè ‘n fónt à là cuntràda
piéna dè polvèr dè tèra sèca.
Dè l’à dè là caedàgna
i càmp i sà scónt
‘n dè l’nbrunìs dè là séra,
scólte ‘l rusignöl
chè ‘l cànta ‘n dè là sés,
‘l mà sümèa dré
à salüdà malincugnus ‘l dé
chè l’è dré ‘ndà à mörèr
dè pèr lü, sènsa spètà
chè ‘egnès sö là lüna.
Chè bröta ròba
scampà apéna dè ròbe regurdàde,
dè pensér dè ‘nà ‘ólta, ‘ècc.
Sènte ‘l càmpanù
chè suna pèr i mórcc, l’è ‘nà sunàda
chè mà té sempèr cumpàgnia töte lè sére,
un’urasiù prima dè ‘ndurmentaàm.
Mà ‘é ‘n gróp à là góla,
mà sà sgiónfa j'öcc
dè làgrime chè brüsa, mà tegnè sódo ‘l có
‘n mès à l’è mé mà
è pènse, è pènse, è pènse….
è finése miga pö dè pensà.

(Domenico Pari)

PENSIERI DI UN VECCHIO

(Dedicata al nonno Paolo)

E' tramontato il sole
anche stasera.
Seduto sui gradini
davanti alla vecchia porta
della mia casa,
guardo in fondo alla contrada
piena di polvere di terra secca.
Al di là del sentiero
i campi si nascondono
nell'imbrunire della sera,
ascolto l'usignolo
che canta nella siepe,
sembra stia
salutando malinconicamente il giorno
che sta andando a morire
da solo, senza aspettare
che sorga la luna.
Che cosa triste
vivere solo di ricordi,
di pensieri di una volta, vecchi.
Sento il campanone
che suona per i defunti, è una melodia
e mi tiene sempre compagnia tutte le sere,
una preghiera prima di addormentarmi.
Mi viene un nodo alla gola,
mi si gonfiano gli occhi
di lacrime che bruciano, mi tengo la testa
in mezzo alle mani
e penso, e penso, e penso.....
e non finisco mai di pensare.

LA SCAMPANADA

A Séf ‘lgé ‘ncampanìl,
brüt de artà ma mé sintìl
Quand che ‘lsòna la dumà
‘ldasöda fò pòa chii de i Plà.

‘Lda le ure a par daspét
ma i la scilta pòca zèt.
Quand che ‘ldà la mézanòt
‘lsumèa ‘nparulòt.

‘Lralói del campanìl
‘lcargàom me e cól de ‘lMacìl
ma par festegià gna gran giurnàda
‘lgia uléa gna scampanàda!

‘Lgéra la Ciuta cuma regista
e le campane la matéa ‘npista,
l’era pròpe la pü ‘ndicàda
a dirigì la scampanàda.

Pisinina e tundulòta
la sunaa cóla pü grósa
e a sunà la campanina
la ciamaa la Franchina.
Par sunà iòtre tréi
la uléa déi béi matéi:
Egi, Ermi e dopo Ghè
i tignìa le corde ‘npè.

‘Ndel rüà Mai e Stile
le sunàde le faa scintìle
e Giuan dél Pì de Gòs
‘lvuléa sunà cól gròs.

Se la Ciuta la dizìa: «Pronti, via!»
‘lcuminciaa la sinfonia,
iéra ‘nsé brai chii matéi
òtarfàt che i Casadei!

Le scampanàde iéra ‘nsé béle
che ‘ndel ciél ‘lgrignaa le stéle!
Lé pasàt ‘npo’ de agn
ma i sa ragòrda amò tücc quancc.

Adés la Ciuta lé ‘npensiù
e al sò pòst ‘lgé sic butù,
i già matücc ‘nsagrestìa
e ià ruinàt la cumpagnìa.
l’era ‘nmistér pròpe bél
che ‘lcuntantaa tüt ‘lciél!

(Fabio Scolari)

LA SCAMPANATA

A Cevo vi è un campanile
brutto da guardare ma bello da sentire.
Quando suona al mattino
sveglia tutti fino in Pineta.

Suona le ore anche per dispetto
ma poca gente ascolta i suoi rintocchi.
Quando suona la mezzanotte
rassomiglia ad uno stagnino.

L'orologio del campanile
lo caricavamo io e il figlio del Macil*
ma per festeggiare una giornata speciale
ci voleva una scampanata.

C'era la Ciuta* come regista
e le campane metteva in pista,
era proprio la più adatta e capace
a dirigere la scampanata.
Piccola e rotondetta
lei suonava quella più grossa
e per suonare la campana piccolina
lei chiamava la Franchina.

E per suonare le altre tre
lei voleva tre bei ragazzotti
Egi, Ermi e dopo Ghè*
tenevano le corde tese.

E all'arrivo di Mai e Stile*
le campane facevano scintille
e Giovanni del Pì de Gos*
voleva suonare la più grossa.
Se la Ciuta diceva: «Pronti, via!»
cominciava la sinfonia,
erano così bravi quei ragazzi,
altro che l'orchestra Casadei!

Le scampanate erano così belle
che nel cielo ridevano le stelle.
Son passati un pò di anni
ma ancora tutti se ne ricordano.

Adesso la Ciuta è in pensione
e al suo posto ci sono cinque bottoni,
li hanno messi in sacrestia
ma hanno rovinato la compagnia.
Era un lavoro troppo bello
che rendeva felice tutto il cielo!

* *soprannomi di persone e famiglie cevesi*

SEF, AL MÈ PAES

Al mè paes le nsima la muntagna
ai pè de la pineta
slungàt coma n'vecc
strac e ndurmantàt
Tèp andre i sò abitancc
i scampaa con la campagna
lera zèt sensa pretese
iera cuntadì, operai e casalinghe
ma an brüt dè, per püra catieria
ià brusàt tüt al paes
e la zèt le ürtüda emigrà pö de mes
Ià laurat da la dumà a la sera
per mandà i só gnarei a scöla
ma l'sacrificio le stat pagàt
ancö ndel paes al ge tancc laureacc,
al ge dutur, profesur, ingegner, maestri,periti e ragiunier
al ge parfina an bregadier,
sensa cüntà chi se fat de par sò cünt,
con la crapa e la pasiù ie daantacc artisti de dai del Vù
al ge pitur,scultur,cantanti e sunadür
Al mè paes al già tante tradisiù,
A Nadal i fa so i altarì nde tüch i cantù
ia ilumina al paes che l'par gna stèla
an mes a la nef.
A carnaàl i fa so i car de fantasia e i sfila ndel paes
con le maschere el basalisc
e sensa di gna sic gna ses
i fa diertì tüt al paes.

A Pasqua e a l'Asunsiù i tira fò i trumbù
zó n'piasa i fa doi sunade
e tücch i va a scultale.
Al ge le bancarèle
ndu che i vönt le spungade dei ghidàs
che ai fiós i già regàla.
A la festa dei Alpini
i lüstra amò i strümencc
e tücc an corteo i va al monument
par unurà i nòs suldacc
che i ma lagàt la libertà,
dopo i sfila e i va n'pineta
a fa la gana , strinù e paciughì
i canta i sòna e i bef an pò de ì.
Al de de feraost i fa la fiaculata
i rüa fina a l'Androla
i prega l'Signur e la Madona
e dopo la funsiù i fa i föc de artificio
che s'ciarìs al ciel e ie sempar pö bei
che póa i vilegianti i sa triga a adei
Som an paes an po' puarì
ma la zèt la sa öl bè , grancc e pisinì.

(Giuditta Matti)

CEVO, IL MIO PAESE

Il mio paese è in cima alla montagna
ai piedi della pineta
sdraiato come un vecchio
stanco e addormentato
Tempo fa i suoi abitanti
campavano con la campagna
era gente senza pretese
erano contadini, operai e casalinghe
ma un brutto giorno, per pura cattiveria
hanno bruciato tutto il paese
e la gente ha dovuto emigrare per più della metà.
Hanno lavorato dalla mattina alla sera
per mandare i loro figli a scuola
ma il sacrificio è stato ripagato
nel paese ci sono tanti laureati
ci sono dottori, professori, ingegneri,
maestri, periti e ragionieri
c'è perfino un brigadiere
senza contare chi si è fatto da solo
con la testa e la passione
sono diventati artisti da dare del Voi
ci sono pittori, scultori, cantanti e musicisti
Il mio paese ha tante tradizioni
a Natale fanno i presepi in tutti gli angoli
illuminano il paese che pare una stella
in mezzo alla neve.
A carnevale fanno i carri di fantasia e sfilano in paese
con le maschere e il "basalisc"
(storica figura mitologia dei boschi di Cevo)
e senza dire ne cinque ne sei
fanno divertire tutto il paese.

A Pasqua e all'Assunzione tirano fuori i tromboni
e giù in piazza fanno due suonate
e tutti vanno ad ascoltarle
Ci sono le bancarelle
dove vendono le spongade dei padrini
che ai figliocci le regalano.
Alla festa degli Alpini
lucidano ancora gli strumenti
e tutti in corteo vanno al monumento
per onorare i nostri soldati
che ci hanno lasciato la libertà
dopo sfilano e vanno in pineta
a fare polenta, "strinù" e "paciughì"
cantano suonano e bevono un po di vino.
Il giorno di ferragosto fanno la fiaccolata
arrivano fino all'Androla
pregano il Signore e la Madonna
e dopo la funzione fanno i fuochi d'artificio
che illuminano il cielo e sono sempre più belli
che anche i villegianti si fermano a vedeli
Siamo un paese un po povero
ma la gente si vuole bene, grandi e piccoli.

CARO PAES LONTAN

Un poema sensibil el gallegia sül bris
che profuma perceziun sutil.
El luur bal l'è vegetal e segna el ritm
di usèi che cantan in de la foresta
e di piscinin gocc de rugiada
süi generus frütt de la terra.
Tut quel che se truva vif in de la memoria
di ur che segnan i secul,
mentre cun l'alba de ogni dì
la fras melodiusa riva ai labbr.
Lì indué el fiumm canta
e i pradari ascultan
sotta el sul de la Lombardia.

(Angel Ricardo Dente)

CARO PAESE LONTANO

Una poesia sensibile fluttua nella brezza,
profumando percezioni sottili.
La loro danza è vegetale e scandisce
il ritmo del canto degli uccelli nella foresta
e delle minuscole gocce di rugiada
sui generosi frutti della terra.
Tutto ciò che si trova vive nella memoria
delle ore che scandiscono i secoli,
mentre con l'alba di ogni giorno
la frase melodiosa giunge alle labbra.
Là dove canta il fiume e ascoltano i prati
sotto il sole della Lombardia.

HORÈCH DA HÈLAR E GACC DA LÉ NOÉLE

A na ‘ndré ‘n pó da agn - ‘n dài nós paés
quàn chè i fàa lé tàche - par cüntà pò ai més
le palànche iéra póche - i marènch iéra béi
ma che i fàa halta’ - iéra hèmper chèi.

Par la zét da gliùra - la ìta l’éra gràma
i sa contentàa la héra - da züga’ a dàma
i disìa hèmpar - da fa cumpisìne
parche’ l’éra ‘mpuhìbil - maia’ le bisìne.

Tüt chèl chè i fàa - ‘l costàa hüdùr
la hal l’éra póca - par da’ haùr
i maiàa polénta - con póch laùr
da la càrne ‘l géra - gna hèpör l’udùr.

I maiàa bascòcc - e iéra dulùr
‘l rüdelàa la bógia - e i fàa rumùr
par controla’ la grahìna - i distürbàa gna i dutùr
a strica’ la cinghia - i sa rangiàa da par lùr.

A tràla ‘n monéda - sté tochèl da stòria:
i scampàa màgar - e hénsa glòria!

Bògia öda - du bicér da i’
iéra ahe’ - par trafo’ rusighi’
e alùra a pète - tra Hèlar e Noéle
tücc che oléa - le fómne pö béle.

I nàa hó ‘n Bèrk - e fò a Isu’
a regolàfo tüte - le sié quistiu’,
palàde pòrche - hó ‘n da’ chìi pracc
iéra pròpe - laùr da macc.

Quàn che i s’éra - bén pèstàcc
i turnàa a bàita - cóma ca scotàcc,
col na dal tép - i s’éra emancipàcc
i stàa ‘n paés - a fàla fò cói Gacc.

I zügàa a la mùra - a punt invìt
anche hé i séa - chè l’éra pruibìt,
i zügàa fò ‘l Dòss - o ‘n da quàch bröl
e quàse hèmpar - i finìa a brahöl.

Horèch da Hèlar - Gacc da lé Noéle
bàsta palàde - che fa ede’ le séle
‘l né amo’ tàte - da béle quistiu’
speróm da rihulvìle - hénsa na tèr a Isu’.

(Domenico Andrea Boniotti)

SORCI DI SELLERO E GATTI DI NOVELLE

Tornando indietro un pò di anni, nei nostri paesi
quando si faceva un'incisione sul legno, per contare i mesi
i soldi erano pochi, i marenghi d'oro erano belli
ma ad amministrarli erano sempre gli stessi.

Per la gente di quei tempi, la vita era povera
l'unico divertimento della sera, era il gioco della dama,
raccomandavano sempre di essere parsimoniosi
perché non si potevano uccidere e mangiare le vitelle.

Tutto quello che facevano costava sudore
il sale scarseggiava per dare sapore,
mangiavano polenta con poco companatico,
della carne non c'era neppure l'odore.

Mangiavano castagne secche con tanto dolore,
avevano mal di pancia che produceva rumore,
per tenere sotto controllo i grassi non occorrevano dottori,
a stringere la cinghia si arrangiavano da soli.

Riassumendo questo pezzo di racconto:
campavano miseramente e senza allori!

Pancia vuota, due bicchieri di vino
erano sufficienti per sollevare vecchi rancori,
allora a legnate tra Selleresi e Novellesi,
tutti volevano le donne più belle.

Si recavano nelle località Berch e Isu'
a mettere in chiaro tutte le loro questioni,
botte violente si davano su quei prati
erano proprio cose da matti.

Dopo essersi ben pestati
ritornavano a casa come cani bastonati.
Col passare del tempo si erano emancipati,
rimanevano in paese a pestare gli avversari.

Giocavano alla morra in una certa maniera
anche se sapevano che era proibito dalla legge,
giocavano al Dosso o in qualche brolo
e quasi sempre finiva a botte.

Sorci di sellero, Gatti di Novelle
basta legnate che fan vedere le stelle,
ce ne sono ancora tanti di problemi
speriamo di risolverli senza ricorrere alla violenza.

AL ME PAES

Al paes n'du che so nasut
me l'o' quase mai gudut
purtrop, o' urtut fa so la alis
e laga' de re col paradis

la zet la naa de che e de la'
notre on sarnit fo' Mila'
che me sugute a ringrasia'
perche' l ma dat de laura'

paro' oi ringrasia' amo'
la zet che ie rastacc soglio'
iaara' ultat so a lur le maneghe
per maa' n fatuli' e quatar cudoghe

parche' ia tignit ansema l paes
da balzabal a prasares
al ge so scole, la posta e la farmacia
laur che iotre paes i gia' mia

quand che rue sura Bre'
arde se svot so ca me'
ma quand ta pasat al Valzel
l sumea de es so ndel ciel

al paes le matut an se be'
che s vot fina a Cristo Re
e dai salesiani al turnache'
al rama l sul tut quant al de

ie stacc brai i vecc che ia' nsignat
a la zet del paes che ia de aldas
an dei mumencc bei e i mumencc brucc
i sa rama' nsema tucc

quand che iaaro' zo po cagnulere
pasaro' so nde le me paghere
e i disaro' ades rangef
me a de na nso perche' so de Sef

(Rino Annibale Scolari)

IL MIO PAESE

Il mio paese dove sono nato
non l'ho mai goduto
purtroppo ho dovuto far la valigia
e lasciare la' quel paradiso

la gente andava (emigrava) di qua' e di la'
noi abbiamo optato per Milano
che io continuo a ringraziare
perche' m'ha dato da lavorare

pero' voglio ringraziare anche
la gente che e' rimasta la'
anche loro avranno rimboccato le maniche
per mangiare una formagella e quattro cotenne

perche' hanno tenuto unito il paese
dall'alto al basso
ci sono scuole la posta e la farmacia
servizi che molti paese di montagna non hanno

quando arrivo a Breno
guardo se si vede su casa mia
ma quando si arriva su al Valzello
sembra di essere su nel cielo

il paese e' messo cosi' bene
che si vede giu' fino a Cristo Re
a dall'inizio (del paese) alla fine
prende il sole tutto il giorno

sono stati bravi i vecchi che hanno insegnato
alla gente del paese che devono aiutarsi
e nei momenti belli e momenti brutti
si trovano insieme tutti

quando non avro' giu' piu' impegni
andro' su nelle foreste
e ai mie figli diro' adesso arrangiatevi
io devo tornare su perche' sono di Cevo!

QUEL BORGO RESTÀ NEL ME COR

Quel borgo vecio non l'ho mai dimenticà,
che con passion e amor nel cor l'ho sprofondà.
Masa forti emozioni el m'm'ha lasà,
e che tegno nel'anima mia come oro colà.

El ciel azuro e l'aria frizante de la me vale,
li porto sempre com mi,fra cose pu bele.
Voria tornar nel me amato e sospirato borgo,
par veder in prati en fior, che pu no scorgo.

Voria veder ancore volo dele farfale
e le rondini vola nel ciel de la me vale.
Voria sentir el galo cantar quan che spunta el sol,
con la gresta a zig zag nel polinar de zia Iole.

Voria tornar per ascoltar l'eco dela zoventù.
quando , picol dormivo in sofita,lasù.-
Tornar ne la me tera nel me borg fatato,
dove il silenzio tante emozioni m'ha donato.

Beverò ancora l'acqua delle chiare fonti
che la sa dare el profumo dei nostri monti.
El me cor,,al loro canto,el sorriderà,
e nova vitalità dalla linfa el troverà.

Nel zimitero del me borgo dorme i me genitor
e noni tanto cari,che i illumkina i me pensier.
Ghe porterò 'n mazetto de splendide stele alpine ,
che le ghe faga compagnia e le staghe vizine..

(Renzo Brabdalise)

QUEL BORGO RIMASTO NEL MIO CUORE

Quel borgo antico non l'ho mai scordato
che, con passione e amore, nel cuore ho affondato.
Troppo forti le emozioni che m' ha lasciato ,
e che custodisco, nell'anima, come oro colato.

Il cielo azzurro e l'aria frizzante della mia valle,
li porto sempre con me , fra le cose più belle.
Vorrei tornare nell'amato e sospirato borgo,
per rivedere in prati i fiore, che più non scorgo.

Vorrei vedere ancora la danza sui petali delle farfalle,
e le rondini in libertà, volare nel cielo della mia valle.
Vorrei sentire cantare il gallo allo spuntar del sole,
con la cresta seghettata e rossa , nel pollaio di zia Iole.

Vorrei tornare per riascoltare , l'eco della mia gioventù,
quando bambino dormivo sul letto di fieno in soffitta, lassù.
Ritornerò nella mia terra e nell'antico borgo fatato,
dove il silenzio e tanti emozioni in me hanno suscitato.

Berrò ancora l'acqua delle chiare e fresche fonti,
che sanno donare tanta felicità ai cari monti.
Il mio cuore , al loro canto , di certo sorriderà,
e il mio corpo nuova linfa, nella natura troverà

Nel cimitero del borgo riposano i miei genitori,
e nonni tanto cari, che hanno illuminato i miei pensieri.
Portaci, , qualche stella alpina, quando non ci saremo più,
perché ci faranno compagnia. nel nuovo borgo, lassù.

TUNÌ E LA FESTA DE PAÉS

La banda la suna e Tunì
braghe a zuàva
i scalfarì a righe
e la maja roersada,
apò a se ‘l conos gna ‘na nòta,
arènt a la bandael fa ‘n culmartel
e pò ’l bàt i pè e ‘l bàt el tèmp.

El tira sö i bràs
el j-à posta ‘n tèra pò ‘l valsa
le gambe èl ghè fa fa la róda
e a töc i pütì dà ‘na caramela.
La zènt ferma resta,
àrda e se fa maraèa,
l’è lü l’atrasiù dela festa.

Chi suna i s’empègna
chi vènd peciòc se scalmana
chi ‘l pà e porchèta mangia
èl se ‘ngóza.
Lü, lìber èl salta lezér come piöma
e alegria a töta la zènt ga regala
ma ..èn balunsì ‘ula e ... ria sera.

Tunì sparés, nisü sa domanda endó ‘l va,
sa rintana e se ‘l ghà ‘n lét e de mangià,
sul èn pütì ghà curìt dré per daga èn bazì
entàt sa sènt zènt che amò rit, ciciara
e la banda che ... sa zlontàna.

(Giuliana Bernasconi)

ANTONIO E LA FESTA DI PAESE

La banda suona e Antonio
calzoni anni 40
i calzini a righe
e la maglietta al contrario,
anche se non conosce alcuna nota,
vicino alla banda fa una capriola
e poi batte i piedi e il tempo musicale.

Alza le braccia
le appoggia a terra poi alza
le gambe e a ruota le gira
e a tutti i bambini da una caramella.
La gente si ferma,
osserva e si meraviglia,
è lui l'attrazione della festa.

Chi suona si impegna
chi vende cianfrusaglie si affanna
chi pane e porchetta mangia
si ingozza.
Lui, libero salta leggero come una piuma
e allegria a tutta la gente regala
ma ... un palloncino vola e ... imbruna.

Antonio scompare, nessuno si chiede dove va,
si rifugia e se ha un letto e un piatto caldo,
solo un bimbo lo ha seguito per dargli un bacio
mentre si sente gente che ancor ride, chiacchiera
e la banda che ... si allontana.

SCÜTÜM

Bersàgo a Berzo, nòm sospes in de l'aria,
Gòs a Demo, gola che ciama a laòvor,
Gàcc a Monte, echi de pétra e torrènt.
Cominassi, Pustì, passi leggeri sul selcià,
Bernardi Frér batten el fér e accenden scàglie de föch,
Bernardi Sindéc porten paròle e sigilli nel cör de i vicoli.
Mischerpì nel matì, mentre la vàl dorma,
Moreschi Sùster cusen suòle e destini, òg e fio su legn,
Bosio Scudèla accòglie chi passa e chi torna.
Martinelli Braghì tesse tela e tèmp,
tra mura scüre e luci fiòche de lanterna,
nòm che s'inseguir, marchi invisibili sulla pèll dei borghi.
I scütüm èn voci antìche che ciàmen,
disegnèn fàcc e memòrie sulla pétra dei muri,
són paròle scavade nel legn e nell'ànima dei cortili.
In sti nòm rivive la tèra e chi l'ha abitada,
fabbri, postini, sindaci e mascherai,
scudellai e calzolai, artigiani e contadini.
Scütüm, sigle segrete della vàl,
legami sospesi trà generazion e pétra,
eco che risàl, lève e fòrt, fin a la vetta dei mont.

(Gabriele Fabrizi)

SCÜTÜM

Bersàgo a Berzo, nome sospeso nell'aria,
Gòs a Demo, gola che chiama al lavoro,
Gàcc a Monte, echi di pietra e torrenti.
Comincia, Pustì, passi leggeri sul selciato,
Bernardi Frér batte il ferro e accende scintille di fuoco,
Bernardi Sindéc portano parole e sigilli nel cuore dei vicoli.
Mischerpì nel mattino, mentre la valle dorme,
Moreschi Sùster cuciono suole e destini, occhi e fiori su legno,
Bosio Scudèla accoglie chi passa e chi torna.
Martinelli Braghì tesse tela e tempo,
tra mura scure e luci fievoli di lanterna,
nomi che si inseguono, marchi invisibili sulla pelle dei borghi.
Gli scütüm sono voci antiche che chiamano,
disegnano facce e memorie sulla pietra dei muri,
sono parole scavate nel legno e nell'anima dei cortili.
In questi nomi rivive la terra e chi l'ha abitata,
fabbri, postini, sindaci e mascherai,
scudellai e calzolai, artigiani e contadini.
Scütüm, sigle segrete della valle,
legami sospesi tra generazione e pietra,
eco che risale, lieve e forte, fino alla vetta dei monti.

L’È STAGION

Se ‘na rosa l’è na rosa
Pòch importa se i soo petali i cascàn.
L’è stagion.
Se ‘na rosa l’è ‘na rosa
la resta ‘na rosa.
Se ‘n amor l’è ‘n amor
L’ cambia minga culur,
Rifioriss semper i ros.
L’è stagion
Quèl che l’è nov.l’è sembianza de rose,
ingannevol fior.
Sémo fàcil a smemorà i ros.
Fatuè parvenze,
Voce che me ciama e che me incanta:
un bel gir de giostra!
Vun sol
“Prego signor se scend!”
L’è illusiun.
L’è stagion.

(Luigi Pistillo)

“È STAGIONE”

Se una rosa è una rosa
poco importa se i suoi petali cadono.
È stagione
Se una rosa è una rosa
rimane una rosa.
Se un amore è un amore
non cambia colore.
Rifioriscono sempre le rose.
È stagione
Quel che è novo è sembianza di rose,
l’ingannevole fiore.
Facili siamo a smemorare le rose.
Fatue parvenze,
voce che mi chiami e m’incanti:
un bel giro di giostra!
Uno solo.
“Prego signori si scende!”
È illusione.
È stagione

LÖCH DEL CÖR

Conòsse ‘l mé paés da quant só nassida.
Èco perché ma sa àrde ‘nturen ‘ncantada
è proe emusiù sèmper nöe che na liga.
Dré al stradèl che ma ìst pütina
g’hè restat i ricordi d’un tép lezér, quant
chèl triangol de cél l’éra töt èl mé mond.
Nela mé scöla g’hè sarat sö j-agn pö bèi,
che g’ha sudisfat la mé òja dè saì.
Söle banchine del vial dè castègne amare
g’hè ulàt tacc ènsome dè s.cèta.
èn ogni cantù ma sènte brasam sö.
Munticiar l’è casa è löch del mé cor.
Èn ogni sò cantù ma sènte brasam sö.
Per mè l’è stada è la sarà sèmper casa.

(Ornella Olfi)

LUOGO DEL CUORE

Conosco il mio paese da quando sono nata.
Ecco perché mi guardo intorno incantata
e provo emozioni sempre nuove che ci legano.
Nel vicolo che mi ha visto bambina
sono rimasti i ricordi d'un tempo leggero, quando
quel triangolo di cielo era tutto il mio mondo.
Nella mia scuola sono custoditi gli anni più belli,
che hanno appagato la mia sete di sapere.
Sulle panchine del viale di ippocastani
sono volati tanti sogni di ragazza.
In ogni suo angolo mi sento abbracciare.
Montichiari è casa, è luogo del mio cuore.
In ogni suo angolo sento il suo abbraccio
per me è stato e sempre sarà casa.

FESTA DE PAÈS

Ria la fera al me paés, ghé chi la speta per dudés més,
i mét szó le giostre , calcinculo e le autine,
ai banc tirapicio, patúna e biline..
Metaròm sö el vistìt de la festa,
curiús de vardá chi che ria e chi che resta,
col sindéc en testa ghè sarà l'asessúr,
e 'l prèt che domanda indulgensa al Signúr..
Pö en là 'l grupo alpini i farà vinbrulé,
iè poc i bambini ma i canta bè fes,
ghè chéi del teatro che i szerca na stanza,
ghè pó i volontare de socorso-ambulansa..
Ghé i vecchi mestieri, la scöla del lissio,
i amici del tenís e de San Patrisio,
la banda col coro e le majorettes,
e pö l'ultím reduce de class vintisèt..!
Il dopolavoro bociofila sisal,
i soci de l'avis ,
el club Forsa Milan! ,
la ca' de riposo e la canottieri,
i gnari del póst di oggi e di ieri.
Vergü sta en cusina,
vergü sta a la cassa,
chi fa el timidone
e chi fa el ganassa..
Per chéi che de solit i sa mpégna mia ,
encö l'é chél de che i völ na pö via ,
…che töc-c i ga tè
a esér braì fes,
perché l'é la festa del nostér paès..!!

(Franco Visconti)

FESTA DI PAESE

Arriva la fiera al mio paese, c'è chi l'aspetta per dodici mesi,
ci saranno le giostre, il calcinculo e l'autoscontro,
i banchetti con il tira molla, il castagnaccio e le castagne secche .
Indosseremo il vestito della festa,
curiosi di vedere quelli che arrivano e quelli che restano,
con il sindaco in testa ci sarà l'assessore,
e il prete che domanda l'indulgenza al Signore…
Più in là il gruppo alpini farà il vin broulé,
sono pochi i bambini ma cantano molto bene,
ci sono quelli del teatro che cercano una stanza,
e poi ci sono i volontari di soccorso ambulanza…
Ci sono i vecchi mestieri, la scuola di liscio,
gli amici del tennis e di San Patrizio,
la banda con il coro e le majorettes,
e anche l'ultimo reduce della classe '27…!
Il dopo lavoro bocciofila Sisal,
i soci dell'Avis, e il club forza Milan,
la casa di riposo e la canottieri,
i ragazzi del luogo di oggi e di ieri.
Qualcuno sta in cucina, qualcuno sta
alla cassa,
c'è chi fa il timidone e chi fa il ganassa
Quelli che di solito si impegnano meno,
oggi sono fra coloro che non vogliono andare via,
… perché tutti ci tengono ad essere molto bravi,
perché questa è la festa del nostro paese…!

BERGAMO, OL MÈ PAÌS

Bergamo, ol mè paìs,
töt de sass e de stòria.
La Sitadèla Ólta,
ndóe i sent rintòch del Campanone, ògne séra,
i segna la stòria,
la Repüblica Vèneta có le müradüre ghe n‘ ciapàa.
Sóra i müradüre, ‘l Donizètt, ol nòst etèrno vànto,
l’tira zó türisti e ‘ntenditùr,
méntre l’Arlechì ‘l sànsa de spìret e de pàce.
E la funicolàr che la và sö e zó,
ün fil che ‘l önìss ol vècc al nöf,
collegànd mónd sospès sénsa tèmp.
Sant’Alissànder, ol nòst Patròno,
‘l selèbra ‘l sò rinvamènt
có la fiéra e i bancarèle,
ün tripùdio de vósi e culùr,
ün abracc càldo
tra fiöm de vì e zènt sincéra.
Bergamo, laùr e devossión,
co’ ‘l còer in di màgn
e la tèsta sö i spàle.
Ol dialèt ‘l sburla,
còmpagn de ‘n ruscèl tra i còste vèrte.
Bergamo, ol mè paìs,
‘l mè cör, la mè vita, la mè radìs.

(Patrizia Sparacia)

BERGAMO, IL MIO PAESE

Bergamo, il mio paese,
tutto di sassi e di storia.
Città Alta,
dove i 100 rintocchi del Campanone, ogni sera,
segnano la storia,
la Repubblica Veneta con le mura ci raccoglieva.
Sopra le mura, il Donizetti, il nostro eterno vanto,
attira turisti ed intenditori,
mentre Arlecchino danza di spirito e di pace.
E la funicolare che sale e scende,
un filo che unisce il vecchio al nuovo,
collegando mondi sospesi senza tempo.
Sant'Alessandro, il nostro Patrono,
celebra il suo rinnovo
con la fiera e le bancarelle,
un tripudio di voci e colori,
un abbraccio caldo
tra fiumi di vino e gente sincera.
Bergamo, lavoro e devozione,
con il cuore nelle mani
e la testa sulle spalle.
Il dialetto che sgorga,
come un ruscello tra i verdi pendii.
Bergamo, il mio paese,
il mio cuore, la mia vita, la mia radice.

UL RE E I PICASÀSS

Quél dì che ul Re
a l'éva vignűü a Varées
par taià ul nàstar dal munümént
quél di fiöö restàa vìa in guèra

Ul Bůti, la mandàa a dì
che lůü al pudéva mìa vignì
parché la rèsa la ga dàva fastìdi
e'l stàva mia begn in mežż a tànta gent

Alùra l'é restàa a cà sùa, al só paés
ch'a l'é un paés da picasàss,
gent fàa un pùu a quéla manéra
tůta gent da quìi che gha dàva fastìdi ul Re

(Amilcare Mione)

IL RE E GLI SCALPELLINI

Quel giorno che il Re
venne a Varese
ad inaugurare il monumento
quello dei ragazzi caduti in geura *(prima guerra mondiale)*

Il Butti *, mandò a dire
che non poteva essere presente
perchè soffriva di agorafobia
e non stava bene in mezzo a tanta gente

Così e rimasto a casa sua, al suo paese
che era un paese di scalpellini
gente “un po' particolare”
tutta gente di quelli a cui dava fastidio il Re *(anarchici)*

LA ITA LÉ BÈLA

Pota, dai, lé mia cuma a dil...
ma sóm nasücc par trabülà,
la narà bè se trabülarom mia a murì...
Sóm calò che 'spìom fò ai tramóncc,
a le albe, ai mucc
e a le ai par sarcà argót
che 'lma cóce zó...
Pansóm al nòs èsar al mónt,
al nòs esàr part de tüt col che 'lmé 'ntùran...
E 'ntùran al ge tante robe béle che le 'mserca apèna nòtre
par pudé dim... "Pota, dai, la ita le bèla,
sarcóm de gudéla!"
Pota...

(Egidio Scolari)

LA VITA E' BELLA

Insomma, dai, non è come dirlo (non è facile)...
ma siamo nati per soffrire
e ci andrà bene se non soffriremo almeno a morire...
Siamo qua che guardiamo (ammiriamo) i tramonti,
le albe, le montagne
e le valli come a cercare qualcosa
che ci tranquillizzi (che ci riappacifichi)
Pensiamo al nostro essere al mondo,
al nostro essere parte di tutto ciò che ci circonda...
E attorno a noi ci sono tante belle cose, che aspettano solo noi
per poterci dire... "Insomma, dai, la vita è bella,
cerchiamo di godercela!"
Eh già...

I MINÖR

Chi che laùra èn galerìa
i-è tücc lingère
hensa pora e piè de coràgio
ma col cör che traboca de alegria.
I nàa dèter con ‘n na fèta de polenta
Frèda o ‘n tochèl de pà,
col ciar de’na lüm a carburo
e’na maha per tüt el dé a picà.
L’era tüta zet de lena e piena de stima
tempracc ‘n del spirit e ‘n dei bras
compagn dèn fèr de mina.
Quata fadiga: polver, rumùr, tribülà…
e quacc strimìhe edè la roccia crodà
e hintì la dinamìt a s-ciopà.
Dopo mia tacc agn i fàa fadìga a respirà:
i pulmù i era piè de pòlver, alura i ‘ha capìt
che i è restàcc con en pügn de mosche èn mà
e ‘n gran mal de schena de hoportà.
Ma i era urgugliùs del sò mestér
e ‘n del sò cör
i era contecc de èhèr stacc minör.

(Edoardo Calvetti)

I MINATORI

Quelli che lavorano in galleria
son tutti temerari,
senza paura e pieni di coraggio,
ma col cuore che trabocca di allegria.
Entravano con una fetta di polenta
fredda o un tozzo di pane,
al chiaro di una lampada a carburo,
e una mazza per tutto il giorno a battere.
Era tutta gente di buona lena e piena di stima,
temprati nello spirito e nelle braccia,
come un ferro di mina[1].
Quanta fatica: polvere, rumore e tribolare,
e quanti spaventi veder la roccia crollare
e sentir la dinamite scoppiare.
Dopo pochi anni, facevano fatica a respirare,
i polmoni erano pieni di polvere, allora han capito
che son rimasti con un pugno di mosche in mano,
e un gran mal di schiena da sopportare.
Ma erano orgogliosi del loro mestiere,
e nel loro cuore
erano contenti di essere stati minatori.

1. punta di un ferro durissimo per fare i fori nella pietra

LA NUTRIA

Guidavi per i straa senza ‘na meta
con la macchina d’on amis orb totalment
e hoo spetasciaa ‘na nutria picininna
foeura d’on local de spogliarell.

Hoo minga vist la bestia intant
che guardavi el semafor giald
tirand via svelt per no fermamm
Invece hoo perduu tutta la nott.

Avaria preferii on porscellin
roeusa e ciciotell per fa on giambon
invece che quel rattin cont’ i denton
cunsciaa come ona pell ben sopressada.

Adess son chi in mezz ad ona via
a firmà i cart de constatazion
e a dì che la bestia ha traversaa
che mi g’avevi el verd da la me part.

(Alberto Arecchi)

LA NUTRIA

Vagavo per le vie senza una meta
guidando l'auto d'un amico cieco,
quando travolsi una piccola nutria,
uscito da un locale di lap-dance.

Non vidi la bestiola attraversare
perché guardavo il semaforo giallo,
accelerando per non mi fermare,
e invece cominciò la lunga notte.

Avrei ben preferito un maialino
roseo e paffuto, per farne un prosciutto,
invece di quel piccolo topino
ridotto ad una pelle stiracchiata.

Ora mi trovo in mezzo ad una via
a firmar carte di constatazione,
per dire che la nutria ha attraversato
quando il verde era ancora a mio favore.

LE ME RAIS

Sère amò pi quant che te gh'ò lasat
ma da delons t'ò sèmper sögnàt
sensa 'l bubà m'è tòcat 'ndà a Brèsa
ma 'l cör l'è sempèr tra l'aiva neta de l'Oi e i mònt de l'Adamell.
Te öle bè el mè bel pais
'l tep l'è ulat vià
ma el mè amur l'è sèmper là
tra la piasa e el Dos
tra la cièsa e i mè amis.
'n bazi e 'na lagrima
a chi ma dat rais e òja de turnà

(Lorenzo Fogliarini)

LE MIE RADICI

Ero ancora un bambino quando ti ho lasciato,
ma da lontano ti ho sempre sognato.
Senza il papà ho dovuto andare a Brescia,
ma il cuore è sempre tra l'acqua limpida dell'Oglio e i monti dell'Adamello.
Ti voglio bene mio bel paese,
il tempo è volato
ma il mio amore è sempre li
tra la piazza ed il Dosso,
tra la chiesa e i miei amici.
Un bacio ed una lacrima
a chi mi ha dato radici e voglia di tornare.

AL DE' DEI ALBERI

So' pi, l'Ave Maria la sona e lera la us de la me nona.
Lam ciamaa tute le duma, par purta' al foc al …..Capala.
Al Capala al ruaa an cesa , par canta' ufise e dopo …scarnasa' la cesa.
Parce michi, Die sire…in favilla e i tre pi i finia …..cunsibilla?
I sic franc lera la paga , par na a to lof de fa' la rusumada,
e la nona la ma' spataa a ca', con la pulenta son del fucular.
La pulenta son del foc lera cota e la nona, arda pi che la scota.
An po de lat an del paruli ,lera con le biade an "ciaculati".
A la svelta du cugià ,el sunaa amo … al Capala,
la campanina pisinina che la faa igni la ……tramarina.
Braghe curte coi sandali ,sumaam tu'cc dei triachi.
An del curtif seram an ta'ncc, ma zugaam tu'cc a "scra'gn".
An fila so' par i scali ,ardaam i ultem che i naa a bila'si,
e i ultem i naa al piano alt e a la' fi i vulaa …..an gnalt.
La duma lera longa e spataam al misde, sensa de'ponga,
a curide an fina al ba'it ,a purta' al pastalu' ai gai.
E la nona la ma spataa par mangia la rusumada,
e che bona e che licade ,sfragae mia i dicc sura le braghe.
La campanina de le doi la sunaa amo, par an paran doi,
puisie par diso duma ,quanche naam tucc an dei pla',
e con fiocc e capuli seram tucc dei bei pi.
Al de' dopo son dei pla' ,cantaam tucc con tut al fla't,
la cansu' de l'amur ,par le nose piante an vigur.
E con grand devusiu ogni pi i plantaa an pasuli,
e a la' fi de la gra'n festa i sunaa poa de ligrosa.
E spa'taam ogni an ,an pa'ni … con al salam.

(Lorenzo Innocenzo Cervelli)

LA FESTA DEGLI ALBERI

Su bambino, L'Ave Maria suona era la voce della mia nonna.
Mi chiamava ogni mattina per portare le brace al .. . Curato.
Il curato arrivava in chiesa per cantare l'ufficio funebre e …dopo chiudere la chiesa.
Parce michi, Die sire …in favilla e i tre bambini finivano …con sibilla?
I cinque lire erano la paga per comperare l'uovo per fare la rusumada
e la nonna mi aspettava a casa , con la polenta sul focolare.
La polenta sul fuoco era cotta e la nonna " guarda bambino che scotta".
Un poco di latte nel paiolo era con le croste di polenta un "cioccolatino".
Di fretta due cucchiai e suonava ancora …. il Curato.
La campanina piccola che faceva venire la …tremarella.
Pantaloni corti e con i sandaletti sembravamo dei pagliaccetti.
E nel cortile eravamo in tanti ma giocavamo tutti a "scragn".
In fila su per le scale, guardavamo gli ultimi che andavano piano.
E gli ultimi salivano al piano alto che terminavano l'ultimo anno (quinta)
La mattina era lunga e aspettavamo mezzogiorno senza scarsella della merenda.
A corse fino al fienile a portare il pastone ai galli.
E la nonna mi aspettava per mangiare la rusumada.
E che buona e che leccate e non mi pulivo le dita sui pantaloni.
La campanina delle ore due suonava ancora pe imparare un'altra poesia,
poesie da recitare all'indomani quando si a andava tutti in pineta.
E con fiocchi e nastri eravamo tutti dei bei bambini.
Il giorno dopo in pineta cantavamo tutti a squarciagola
la canzone d'amore per le nostre piante in virgulto.
E con grande devozione ogni bambino piantava un abete.
E alla fine della cerimonia suonavano anche di legrezza.
E ogni anno aspettavamo un panino….con il salame.

LA FONTANA “SACRA “DI MULINEL

Da’ la’ surtia forta
laiva a saltei la rua a Te
e Te tuta cunteta , ta grignat a la ita,
al ciel, al sul, a la natura.
Storie egié, de ier,den cò
te isut…
Zet fatata che las purificaa,
piligri Gesuiti che i baea,
migranc che partia,
partigiani che cumbetea par la libertà.
Fonne che sostituia l’oman,
le amaa, le cultiaa
e unuraa la tera.
Traarsei de furmet e segal,
pitache e gran sagade,
Gnarei che usaa an pinut,
cuntec del nagot,
pupa,castogne,pulenta e minuss
zoc e ciciarade an sema,
An turan a Te la ita palpitaa…
Ades,zo de corda,ta ardat:
ta’re’ a egar,
viai ple’ de erba angurda,
piante scaose e mur an griola,
baicc abandunac
e Te…sensa po menaco.
Tut silensius,tut a egar
La malinconia lat rama,
ta usat…..an bof,
sul al vet al ta’ fa’ an gna cara
ta ardat la Concarena…e ta plansat.

(Aurelia Piatti Simoni)

LA FONTANA “SACRA “DI MULINEL

Dalla fonte ferruginosa,
l’acqua saltellando giunge a te
e tu gioiosa sorridi alla vita,
al cielo, al sole, alla natura.
Storie antiche, di ieri, di oggi
hai vissuto…
Un popolo fatato che si purificava,
pellegrini Gesuiti che si dissetavano,
emigranti che partivano,
partigiani che lottavano per la libertà.
Donne che sostituivano l’uomo,
amavano, coltivavano
e onoravano la terra.
Terrazze di frumento e segale,
patate e fienagioni abbondanti.
Bambini vocianti e scalzi,
felici del niente,
pupa , castogne , pulenta e minuss
giochi e chiacchiere hai condiviso,
la vita intorno a te palpitava….
Ora, delusa, osservi:
terreni incolti,
sentieri infestati da selva ingorda,
piante divelte e muri cadenti,
fienili dimenticati
e tu…senza più girini.
Silenzio, abbandono e degrado.
La malinconia ti assale,
il tuo urlo …un sussurro
solo il vento ti accarezza
guardi la Concarena…e piangi.

TÜT ‘L MÓNT LÉ PAÉS

Tüt ‘lmónt lé paés,
strimìf mia, lé ‘nsé pò a Séf.
‘Lgé mia büsögn de nà delóns
par vödar fómne che fa girà ‘lmónt,
basta slungà i öcc calò ‘npaés
par adén ‘nrçs a mués...

Agn fa le migraa u le naa ai ris,
le partìa cum i sò òmagn u le faa pis;
iéra gaarde, fürbe e ià fat la résisténsa
e, pòa se puarìne, de fiöi iéra mia sénsa!

Iéa de sapà tücc i cap
e fa ‘lfè fò ‘ndéi pracc,
le ‘lsgubaa ‘ndéi tablàcc
ma le iéa sèt ite cuma i gacc!

Adés ta ià tröat a Brösa o Milà
e se ta ià fè ‘nvarsà
le usa amò cól dialèt de cà...
Le tégn ‘lpaés lüstar e culuràt
ma ògna tat le fa i sò acc!

I òmagn i varda, i grigna, i la cünta só
ma iè urgugliùs dél sò paés,
‘lgià fa sintì zùagn e mai vécc...

Grazie a le fómne par tüt cól che le fa
a chii òmagn spèrcc che i già dà gna ma!

(Delia Scolari)

TUTTO IL MONDO E' PAESE

Tutto il mondo è paese,
non spaventatevi, è così anche a Cevo.
Non c'è bisogno di andare lontano
per vedere donne che fanno girare il mondo,
basta guardarsi in giro qui in paese
per vederne tante a muoversi...

Anni fa emigravano o andavano a fare le mondine,
partivano coi loro mariti o lavoravano pizzi;
erano forti, furbe e hanno fatto la Resistenza
e, anche se povere, non rimanevano senza figli.

Dovevano zappare tutti i campi
e fare il fieno in mezzo ai prati,
lo portavano con fatica nei fienili
ma avevano sette vite come i gatti!

Ora le trovi a Brescia o a Milano
e se per caso le fai arrabbiare
le senti urlare ancora nel loro dialetto...
Mantengono il paese pulito e colorato
anche se a volte fanno le bizze!

Gli uomini osservano, ridono, se la raccontano
ma sono orgogliosi del loro paese,
ciò li fa sentire giovani e mai vecchi...

Grazie alle donne per tutto quello che fanno
e a quei bravi uomini che danno loro una mano!

‘NDO NAS I RICORD

In del mé paés, tra i cól,
indó ‘l témp el passa pian pian,
se ‘n sent anmò i véce cantì
e ‘l prufùm de l’üa che ‘l va lontàn.
Gh’è i stradì stret e ‘l campanì
che ‘l sona a fèsta e a preghéra,
se ritróa el ris d’un bèl visì
de chi che ‘l conta la vita vera.
Gh’è ‘l nóno che ‘l conta i dè de ‘n òlta,
di témp dur, de fadìga e sudur,
ma gh’è sèmper ‘na fèsta che la mùta töt,
tra bal, vin e tant amùr.
I man rugùs che fà el pan e ‘l formai,
le dóne che ‘ntresen i ricòrd vécc,
tra savér antìc e ‘l curàgg dai,
se tégn in vita sto paés amìc.
L’è ché ‘l mé paés, tra tera e mémòria,
tra fac, tradisiù e tanta stòria,
‘n post che ‘l resta ‘na carezza al cör,
indó se ‘l sent el gust del vèr amor.

(Rodolfo Andrei)

DOVE NASCONO I RICORDI

Nel mio paese, tra le colline,
dove il tempo piano se ne va,
si sentono ancora le vecchie cantine,
e il profumo dell'uva qua e là.
Sono le strade strette e il campanile,
che chiama a festa e a preghiera,
si ritrova il sorriso gentile
di chi racconta storie vere.
C'è il nonno che racconta i giorni di una volta,
dei tempi duri, di lavoro e sudore,
ma c'è sempre una festa che cambia tutto,
tra balli, vino e tanto amore.
Le mani rugose che fanno pane e formaggio,
le donne che intrecciano il ricordo antico,
tra saperi antichi e il coraggio,
si tiene vivo questo piccolo amico.
Ecco il mio paese, tra terra e memoria,
tra volti, tradizioni e tanta storia,
un posto che resta una carezza al cuore,
dove si sente il vero sapore.

SOTA 'L CEL DE LA BRÜGADA

Sota ’l cel grig de la brügada fina,
el fià del vent el pòrta via i ricòrd,
cumè se fussin föi in man a la matina
quand l’erba la sbadìa de rugiada fort.

Gh’è ’n odor de pan che vegn del cortil,
e ’l campanòtt el ciama la so gent,
i pass per la stràda, lenti, sensa fil,
se ferma a salüdà chi g’ha ’l temp.

El Navigli el se specia nel so silenzi,
la luna la se stropa in di sò occ,
e ’l coeur, cumè un carezzer di temp antigh,
al cunta stòrie che nessün mai tocch.

E mì, cun quatter rime in di man,
cerchi de tegnè ’l cald in di paròll,
perché anca se el mond l’è luntan,
la mia tera la canta sott vòss d’ussol.

(Luca Dimastrochicco)

SOTTO IL CIELO DELLA NEBBIA

Sotto il cielo grigio della nebbia fina,
il soffio del vento porta via i ricordi,
come se fossero foglie in mano al mattino
quando l’erba sbadiglia di rugiada forte.

C’è un odore di pane che viene dal cortile,
e il campanile chiama la sua gente,
i passi per la strada, lenti, senza fretta,
si fermano a salutare chi ha tempo.

Il Naviglio si specchia nel suo silenzio,
la luna si scioglie nei suoi occhi,
e il cuore, come una carezza di tempi antichi,
racconta storie che nessuno mai tocca.

E io, con quattro rime in mano,
cerco di tenere il caldo nelle parole,
perché anche se il mondo è lontano,
la mia terra canta sotto voce di usignolo.

AL CÖR DE LA VAL

Se pudés mett sö ale d'aquila,
e 'l volà sü 'ndré a la mé Vál!
Come 'l me piacarés turnà 'ndó ch'i é nasì,
vedì Sellero e Cedegolo.
Alóra me butarés 'n vià per strà lontàne,
e 'ndré a alter paìs,
'ndó 'l sul 'l scàlda bèl ciàr,
e 'l cèl l'è trapuntà de stéle.
Ché l'è scür e 'l scür me 'mpìa,
la nèbia grossa la còpa la tèra;
gèl, néf e cénar,
vent fòrt e burian,
'n pèt frècc, pinsér scür.
E a l'amada mé, co 'l sörìs sò
che me fà ardì 'l cör,
gh'ho 'n pensér che 'l vént porta via,
ma mai lassa 'l tò calùr.
Ma a la mé màma,
càra, dìghel mìa
che a la fèsta de San Gioàn
l'è caìda 'na stèla,
'l me riva 'ndré a i noster lóch:
vedì Cevo e Andrista.
Là 'l matì l'è cald al cör,
'l sul rispléndtra i bóscc;
la natura, col sö don bèl fòrt,
l'ha sparnegà la bélezza:
öna spéccia d'acqua ciàra,
camp larg o montàgne,
partüt la bélezza l'è del Signùr.

(Giovanni Ravasio)

IL CUORE DELLA VALLE

Se potessi mettere (su) le ali d'aquila,
e volare (su) fino alla mia Valle!
Come mi piacerebbe tornare dove sono nato,
vedere Sellero e Cedegolo.
Allora mi metterei in viaggio per strade lontane,
e verso altri paesi,
dove il sole scalda bello chiaro,
e il cielo è trapuntato di stelle.
Qui è buio e il buio mi riempie,
la nebbia fitta copre la terra;
gelo, neve e cenere,
vento forte e bora,
un petto freddo, pensiero scuro.
E all'amata mia, con il suo sorriso
che mi fa ardere il cuore,
ho un pensiero che il vento porta via,
ma mai lascia il tuo calore.
Ma a mia madre,
cara, non dirle
che alla festa di San Giovanni
è caduta una stella,
torna indietro nei nostri luoghi:
vedere Cevo e Andrista.
Là il mattino è caldo al cuore,
il sole risplende tra i boschi;
la natura, con il suo dono bello e forte,
ha sparso la bellezza:
una specie di acqua chiara,
campi larghi o montagne,
ovunque la bellezza è del Signore.

OL FIÖL DEL PADRETERNO

So riàt sö chèsta tèra, öna matina dè Nèdal,
è dré a la me trèis a ‘l gh’ia mia l’asèn, ma ‘lgh’ia ö caàl.
La gét con du palanche, s l’a mia ésta n ‘di paragi,
doma, dè lé a dés dé, l’è riat i tri re Magi.
Pian, piano, ‘l tép a ‘l pasa, è mé ‘nvie a dièntà grant.
La mama la sighèta a tratàm compagn d’ö sant,
mé padér lé a laurà, l’è dré a tèa fò i castègne,
l’è dré a fa sö ö taulù, coi sò trédès iscagne.
Giamò da söbèt,a s’l ia capit, ca sié mia tat pér la qual,
dè tat chè fae miràcoi, al gh’éra piö gna ö fènèral.
L’ia asé ca al saès la mà, l’ia asé ca müiès i dicc,
chè i stòrpe ‘n di paragi, töt d’ö tracc, i era guaricc.
È quando chè i laur a ‘l sömèaa chi ‘ndaès mia mal,
girae la Galilea sèmpèr in sèla a chèl caàl.
Me padèr, chèl dé lé, l’ia fò a tèà fò di nus.
È rgù ca l’ia al goèrno, i gh’ia ordènàt tri bèlé crus.
Mènèmà, öbèl vènèrdé, a ‘l gh’ia la lüna piéna,
m’a dicc: «Sa ‘n fai staséra matèi, pèrchè ‘n vai mia ‘ffò a scéna?»
A ‘n và fò a l’ostaréa del Giüda dè Morbègn,
al gh’era fö ö bèl tàol, l’era facc co i mé castègn.
‘N dèl bèl dè pucià ‘l pà, dét in d’ol sguazzèt,
‘nvécé, patapunfète, ‘l ma burla giò ‘l michèt.
È mé dighe a olta uss: «Ma và a fat bènèdì!»
È töcc: «Come tu comandi, Signur». È zzé m’a facc col vì.
È lé lè riat i guardie, i a troàt la scüsa buna.
«Sto ché a ‘n ga dè fal fò; al canta, al bala è ‘l suna.
I ma dacc ö sac dè bòte, è po’ i ma mèt in crus,
è lé ‘nsèma a du ladèr, a ‘l ma e ‘n mènt i mé tri nus.
è chèsta lè la stòria dèl fiöl dèl Padretèrno,
è mé sune, cante è bale pèrchè oi mia ‘ndà giò a l’Inferno.

(Lorenzo Maffeis)

IL FIGLIO DEL PADRE ETERNO

«La vera storia di Gesù»

Sono nato il giorno di Natale,
e dietro la mia mangiatoia non c'era l'asino, ma il cavallo.
Di gente ricca se n'è vista in giro,
solo dopo dieci giorni sono arrivati i tre Magi.
Lentamente il tempo passava ed io diventavo grande,
ma la mamma continuava a trattarmi come un santo;
mio papà è al lavoro, sta tagliando dei castagni:
sta costruendo un tavolo con le sue tredici sedie.
Si capì subito che non ero tanto normale:
tanti erano i miracoli che facevo che non c'era più neanche un funerale.
Bastava alzassi una mano, bastava muovessi le dita
che gli storpi nei paraggi improvvisamente erano guariti.
Quando che le cose sembrava che andassero bene,
giravo in Galilea sempre in sella a quel cavallo.
Mio padre quel giorno stava tagliando delle noci.
Qualcuno al governo gli aveva ordinato tre belle croci.
Ad un certo punto, un venerdì che c'era la luna piena,
abbiamo detto «Cosa facciamo stasera ragazzi, perché non usciamo a cena?»
Siamo andati all'osteria del Giuda di Morbegno,
là c'era un bel tavolo, era fatto con i miei castagni.
quando venne il momento di intingere il pane nel sugo
invece «tac» mi è caduto il pane in terra;
e allora dico ad alta voce: «ma va a farti benedire»,
tutti hanno risposto: «come tu comandi signore» e così abbiamo fatto anche con il vino.
E li vennero gli agenti e con una buona scusa:
«questo qui dobbiamo ucciderlo: canta, balla e suona»
mi han dato un sacco di botte e poi mi hanno inchiodato alla croce.
E li con altri due ladri, mi vengono in mente le mie tre noci.
E questa è la storia del figlio del padre eterno,
e io suono, canto e ballo perché non voglio andare all'inferno.

EL MATT CUNT I SCARP DE TENIS

Gheva una volta el Fiur, ul fradel de la Pierina, el purtava i scarp de tenis dala sera ala matina
Cresceva Fiurelin
Un po' mat e un po' brutin
Però ul so coer l'era bel
E cumpensava al so poc cervel.
Al pensava sempar al so amur
La se ciamava Gabriela,
Una fiulina
Cun l'aria da gran signurina
Spusem Gabriela
L'era la sò menada
Parchè te dis nagott?
Ta fò bela istes d'una stela
Spusem Gabriela
to cumprà un tampanari
inscì te vidarè che vita bela!
Un tampanari sa l'è, dumandava la Gabriela intan ca la mangiava una caramela
E la diseva intan ca la rideva
Ti intendi furse di un lampadario
Fiurin, Fiurello?
Un lampadario sa l'è, rispundeva ul Fiur
Dal mument che la so esistensa puareta
In dal scur de l'ignoransa l'era custreta
Perdi minga 'l co par un stupid cunt i scarp de tenis, finiva par di la Gabriela
E l'al piantava lì, con la figura del tampanari cal gelava ul so coer, all'idea d'un esistensa
Sensa ul so amur.

(Giovanna Colnati)

IL MATTO CON LE SCARPE DA TENNIS

C’era una volta il Fiore, il fratello di Pierina, e portava le scarpe da tennis dalla sera alla mattina.
Cresceva Fiorellino
Un po’ matto e un po’ bruttino
Però il suo cuore era bello
e compensava il suo poco cervello.
Pensava sempre al suo amore
Che si chiamava Gabriella,
Una ragazzina
Con l’aria da gran signorina
Sposami Gabriella
Era la sua solfa
Perché non dici niente
Ti farò bella come una stella
Sposami Gabriella
Ti ho comprato un tampanario
Così vedrai che vita bella !
Un tampanario cos’è, domandava la Gabriella mentre mangiava una caramella
E poi diceva mentre rideva
Vuoi forse dire un lampadario
Fiorin, Fiorello?
Un lampadario cos’è, rispondeva Fiore
Dal momento che la sua vita poveretta
Nel scuro dell’ignoranza era costretta
Non perdo la testa per uno stupido con le scarpe da tennis, finiva per dire la Gabriella
E lo lasciava lì, con l’immagine del “tampanario” che gli gelava il cuore, all’idea di una vita
Senza il suo amore.

UN BEL PAES

La mia cità l'è verament bella, cunt el ciel pien de nivul,
i bei gran strad che vardan sui vètt.
Vecc cà en pedra, parè rigid,
dormi lì volenter senza paura.
Denanz a la piazza sgorla una fontana,
g'he la Gesa Mader e la scoeula vegia.
I vècc amis viven en di cà,
quai volt vago a mangà acciughe.
El pan vien fora del vècc forn cald
g'he una petta per tut, ma prima pensi al can.
In del paes che m'aspeta me fermo per giugà;
g'he un bel profum frèsch, rivà chi dal mar,
g'he una Fata sconduuda, ma l'è minga sultant la mia,
rispond se la inviti, la dolce Fantasia.

(Biagio Pepe)

UN BEL PAESE

E’ proprio bello il mio paese, col cielo a nuvolette,
le strade belle larghe che guardano le vette.
Vecchie case in pietra, rigide le mura,
ci dormo volentieri senza aver paura.
Di fronte alla piazza, una fontana cola,
c’è la Chiesa Madre e una vecchia scuola.
In certe casette stanno i vecchi amici,
certe volte vado a mangiar le alici.
Dal vecchio forno acceso, caldo esce il pane;
c’è una fetta per tutti, ma prima penso il cane.
Nel paese che aspetta mi fermo per giocare;
c’è un bel profumo fresco, giunto qui dal mare,
c’è una Fata nascosta, ma non è solo mia,
risponde se la inviti, la dolce Fantasia.

ADDÓ NASC'N I RICUÉRDE

Ind'a mé paése, frà li culline,
addó u timbe camíne pian pian,
se sènne ancora li vècchie cantíne
e u prufume de l'ìve all'arrevàn.
Ci stòn li strédde stricce e u campanìle
ca sùne a fèste o a preghjére,
se rtruève 'u rìse sembe gentìle
de chi ca cónte storie vere.
Ci stè 'u nonne ca rracónte jurne passate,
di timbe dure, de fatìche e sudóre,
ma ci stè sembe 'na fèste ca mbacce
tra ball', u vine e tant'ammóre.
Li màne rugóse fanne pane e furmàgge,
li femmene intrecce li ricuérde antìche,
frà sapìre vecchje e u curàgge,
se tène vive stu paése amìche.
Ecche u mé paése, tra tèrre e memòrie,
tra facce, tradiziòune e tanta stòrie,
nu post' ca pare 'na carezze pe u core,
addó se sènte 'u vere sapóre.

(Angela Bancale)

DOVE NASCONO I RICORDI

Nel mio paese, tra le colline,
dove il tempo piano se ne va,
si sentono ancora le vecchie cantine,
e il profumo dell'uva qua e là.
Sono le strade strette e il campanile,
che chiama a festa e a preghiera,
si ritrova il sorriso gentile
di chi racconta storie vere.
C'è il nonno che racconta i giorni di una volta,
dei tempi duri, di lavoro e sudore,
ma c'è sempre una festa che cambia tutto,
tra balli, vino e tanto amore.
Le mani rugose che fanno pane e formaggio,
le donne che intrecciano il ricordo antico,
tra saperi antichi e il coraggio,
si tiene vivo questo piccolo amico.
Ecco il mio paese, tra terra e memoria,
tra volti, tradizioni e tanta storia,
un posto che resta una carezza al cuore,
dove si sente il vero sapore.

A RIMEMBRÀ LE STÈLE (dialetto bresciano)

El mè paès l'è nasìt sö le èrbe
bötat zó fra i medòi biànch del Butisì
el g'hà sémpër 'l müs matolér spès de ghèba.
El mè paès l'è fàt de finéstre
ghe né de quàdre, tónde, lónghe
ognù 'l g'hà la sò finéstra che dà sö la vìa.
Nüsü 'l vìf en de le cà
iè sémpër töcc a la finèstra.
I sà töt de töcc 'n sto paès:
g'hè chi 'l cònta i solìc problèmi
chi 'l sà lamènta del goèrno e dei sò mài
chi ògne nòt el g'hà 'n ënsòmie nöf
chi 'l ciciàra coi fiùr e chi l'ciàma i gàcc.
A le finèstre sà sènt töt:
la ùs de 'na màma, chèla disimbrìna de l'ansià
'l dulùr de 'n malàt, el piànzer de 'n pitì
'l s'ciocà d'el prìm basì.
Ma mìa dóma chèl: sà sènt el ronchezà
el desfantàs del mél 'n del làt cald
el bàtër d'àle de 'na càa öcc
el rìs de 'nà màma al sò pitì.
Ah desmentegàe de dìf che al mè paès
i g'ha töcc i öcc celèsc come 'l ciel
mösta argü che, ëmbranàt de la lùna
'l g'ha i öcc blö
con détër puntì de lüs a rimembrà le stèle.

(Diego Arrigoni)

A RICORDARE LE STELLE

Il mio paese è nato sulle erbe
sdraiato fra le bianche cave del Botticino
ha l'aria spensierata densa di nebbia.
Il mio paese è fatto di finestre
ce ne sono di quadre, tonde, ovali
ognuno ha la sua finestra che dà sulla via.
Nessuno vive dentro le case
sono sempre tutti affacciati alla finestra.
Sanno tutto di tutti in questo paese:
c'è chi racconta i soliti problemi
chi si lamenta del governo e dei suoi dolori
chi ogni notte ha un sogno nuovo
chi parla con i fiori, e chi chiama i gatti.
Alle finestre si sente tutto:
la voce di una mamma, quella flebile dell'anziano
il dolore di un malato, il pianto di un neonato
lo schiocco di un primo bacio.
Ma non solo: si sente chi russa
lo sciogliersi del miele nel latte caldo
il battere d'ali di una libellula
il sorriso di una mamma al suo bambino.
Ah dimenticavo di dirvi che al mio paese
hanno tutti gli occhi azzurri come il cielo
tranne qualcuno che, innamorato della luna
ha gli occhi blu
con dentro puntini di luce a ricordare le stelle.

ERE E STALE

Da ormai int'agn
a caal de la festa de l'Immacolata
'l mé paes 'l se istis a festa.

I mur de le vie e de le tresende
i ve cuarciac de dase
'n fiochetacc de fiur de carta
urnicc da le ma' de le fonne,

per chela che ormai l'è 'na tradissiù
'l vé darvit 'nvolcc, ère e soprat stale,
par rinverdì la memorgia
ai paesa e ai forester
dei tep pasacc de quand l'anveran
s'naa 'nda la stala a scaldas e a fa stramades,
-tra 'n zerlo, 'na sista, 'n caagnöl-
a cüntà bote de chel che sea fat l'estat
con le ache e con le pegore sol mut
a sega i pracc e a regoiar la segal 'nde i cap.
Le fonne 'n tat le disiaso i pater, le filaa la lana
le giustaa maglie, braghe e scalfarì.

Chesta l'è la nosa storia, l'è i fondamec de le nose ca'.

(Franco Parolari)

AIE E STALLE

Da ormai vent'anni
la prima decade di dicembre
l'abitato di Monte si veste a festa

le strade, i vicoli vengono
rivestiti di rami d'abete
messi in risalto di fiori di carta
assemblati dalle donne del paese

per l'occasione vengono riaperte
cantine, aie ma soprattutto stalle,
per far rivivere il ricordo
ai visitatori e agli abitanti del paese
di quando nei mesi invernali ci si riuniva
per passare le serata in stalla
riscaldati con il calore del bestiame
aspettando la notte.
dove:
-tra l'intreccio di un gerlo, di una cesta e di una cavagna-
si raccontava il lavoro estivo
passato con le mucche e le pecore in malga,
a falciare i prati e a mietere la segale nei campi.
Le donne nel frattempo recitavano le preghiere,
filavano la lana, aggiustavano maglie, pantaloni e calzini.
Questa è la nostra storia, le fondamenta delle nostre case.

LA VALDESOT

Ténc'ègn fa,al nòs Cumùn
l'èra rinomé per i séi sc'cotùm
perché i abitant de ogni fraziòn
i àen tachè su ènca un sornòm:

quì de Cepìna l'èra i dotòr,quì de Plàza i veterinàri,
a Brén l'èra fòra i rèt
e a Sànta Luzìa l'èra su ènca i ghèt!

A Sànta Marìa al vivéa i talp
che de i brùt de Tòla i vedéa ò tòt quànt,
a Oga e Plàta,che li én sù in cìma ai crap,
l'abitàa ògula e avokat.

Infin,Sant'Antòni cu i séi magòt
al completàa la Valdesòt.
Quìsc'ti sornòm i én drè a ìr perdù,
perché la ént oramài al gi usa quàgi plù!

(Silvia Giuseppina Confortola)

LA VALDISOTTO

Tanti anni fa,il nostro Comune
era famoso perché agli abitanti delle sue frazioni
era stato affibbiato anche un soprannome:

gli abitanti di Cepina erano i dottori,quelli di Piazza i veterinari,
a Breno risiedevano i topi
e a Santa Lucia i gatti.

A Santa Maria vivevano le talpe,la frazione situata su ripido pendio,
si affaccia su quella sottostante cioè Tola,abitata dai brutti.
Oga e Piatta la cui vista spazia sul bormiese.
erano abitate rispettivamente da aquile e avvocati.

Chiudevano la fila gi abitanti di Sant'Antonio Morignone
che erano soprannominati i montoni.
Questi soprannomi stanno scomparendo,
perché la gente oramai non li usa quasi più!

LA ME TERA

Poesia originale in dialetto mantovano

La me tera la g'ha 'l culùr de la tera cota,
i campi verdi come 'l Minciu che 'l va a spas,
e i campanìl che i tuca 'l ciel con la so vos rota
che la ciàma i cristian dal primo sass.
Qua 'l Virgili l'è nasù tra i salgar e i olm,
e 'l Rigoletto 'l canta ancora in Curte Regia,
mentre i nòni i se ricòrda di temp olm
quan che 'l risòt l'era festa, miga bgia.
Ne le osterie de borgàt, coi amis del cör,
se senti ancora le storie de 'na volta:
i Gonzaga, le gère, l'amùr,
tut 'l pasàt che 'l core mai 'l scompolta.
La matìna presto, quan che 'l gal 'l canta,
i contadin i va per i camp a laurà,
e la nebia bassa la se alza pian pian che 'ncanta
come 'na sposa che la se völ svelà.
Mantua, terra mia, cusì tera e cusì ciel,
ti te sei 'l me respir, la me cansòn,
con le to tradissiùn, 'l to amor sincier,
ti te resti semper drent al me cör, cara tera.

(Edoardo Coppi)

LA MIA TERRA

La mia terra ha il colore della terra cotta,
i campi verdi come il Mincio che va a spasso,
e i campanili che toccano il cielo con la loro voce rotta
che chiama i cristiani dal primo sasso.
Qui Virgilio è nato tra i salici e gli olmi,
e Rigoletto canta ancora in Corte Regia,
mentre i nonni si ricordano di tempi antichi
quando il risotto era festa, non cosa da poco.
Nelle osterie di paese, con gli amici del cuore,
si sentono ancora le storie di una volta:
i Gonzaga, le guerre, l'amore,
tutto il passato che il cuore mai dimentica.
La mattina presto, quando il gallo canta,
i contadini vanno per i campi a lavorare,
e la nebbia bassa si alza piano piano che incanta
come una sposa che si vuole svelare.
Mantova, terra mia, così terra e così cielo,
tu sei il mio respiro, la mia canzone,
con le tue tradizioni, il tuo amore sincero,
tu resti sempre dentro il mio cuore, cara terra.

L'E' RIVA' L'ARRUTIN

Su donn, l'è rivà l'arrutin,
l'è na' vus d'alter temp,
par de vess turnà indreè
de almen quarant'ann,
a quand seri un bagaiott,
a devess l'ultim rimast,
el me stess penser a vegn
ai vecc ca stann in strada,
i giuvin ca varden la scena
a capissen pocch o gnent,
ma poeu na bela sciura
cont dù bei curtei in man
al g'ha dis al sciur arrutin:
“ma ti te ghe l'è el pos?”
lù, cunt la facia de brunz,
serafic a g'ha rispund:
“el se rott ier de bass”,
lè la rispund piccada:
“te me diset na busia”,
lu quiet quiet ghe dis:
“anca ti aì temp te me dì
de ves dona immaculada,
sciura inscì tant busarda.”

(Marco Fusi)

E' ARRIVATO L'ARROTINO

Su,donne,è arrivato l'arrotino,
è una voce d'altri tempi,
pare di essere tornati indietro
di almeno quaranta anni,
a quando ero un ragazzo,
dev'essere l'ultimo rimasto,
il mio stesso pensiero viene
ai vecchi che stanno in strada,
i giovani che guardano la scena
capiscono poco o niente,
ma poi una bella signora
con dei bei coltelli in mano
dice al signor arrotino.
“ma te ce l'hai il pos?”,
lui, con faccia di bronzo
serafico gli risponde:
“si è rotto ieri mattina”,
lei risponde piccata
“stai dicendo una bugia”,
“anche te ai tempi m'hai detto
di essere immacolata,
signora così tanto bugiarda.”

GESU'

Te se lì,
tacà su in de la crus
tutt i dì,
e anca nel silensi de la not.
Ma tel se
che te se insintent!
Te vedet no
che te veden minga,
che te varda nessun,
se te fe dunca ancamò lì?
Salta giò,
va a cà tua,
in paradis.
Ghe nient de fa,
l'è inutil ciciarà,
te fe ancamò
quel che te voret ti.
On moment … adess o capì,
ti te ve in paradis
se ghe vegni anca mi.

(Oliviero Spada)

GESÙ

Sei lì,
attaccato alla croce
tutti i giorni
e anche nel silenzio della notte.
Ma lo sai che sei insistente!
Non vedi che non ti vedono neanche,
che non ti guarda nessuno,
cosa fai dunque ancora lì?
Salta giù,
va a casa tua, in paradiso.
Non c'è niente da fare
è inutile chiacchierare,
fai ancora quello che vuoi tu.
Un momento …
adesso ho capito
tu vai in paradiso
se ci vengo anch'io.

MÉ NÓNO

L’invèrno, la név, la stala, ol bèl culdì...
Ol fé, la fòia, ’l rosare, ‘l sò ögialì...

I ache guarnade, la pèrga, ol toscanèl...
Ol lìber di oraziù, la ranza, ol gerèl...

La fiasca del botér…Öna cicada…
Ol sò capèl de alpino…Öna cantada…

La poesìa ‘mparada a scöla e öna stòria…
L’è sèmper chèl, mé nóno, ‘n da memòria!

(Roberto Guerini)

MIO NONNO

L’inverno, la neve, la stalla, il bel calduccio...
Il fieno, lo strame di foglie, il rosario, i suoi occhialetti...

Le mucche ormai accudite, una pertica, il toscanello...
Il libro di preghiere, la falce, la piccola gerla…

La fiasca per il burro…Uno sputacchio...
Il suo cappello d’alpino… Un canto a ricordo…

La poesia imparata a scuola e una storia…
È sempre quello, mio nonno, nella memoria!

LA MUSTARDA ‘D CANPANIN

Picinin, verd e ros
gròs pòch püd’ na nos
a par chi daşdia ‘d banda a i pom gròs,
ma a s’ an cata incora datorna Pòs.
Tond dmè burèli i canpanin
i möf teneresa dmè i pütin.
I scaciafrin i gh ha n’ amor ch’ l’ è ‘n gudiöl
par na bona mustarda i è quei ch’ a gh völ!
Neta, pela, taia i tò tuclin
quarci ‘d sücar a fa punsar i bèi pumin.
Dòp vintiquatr ori scoli in na süpera
at ved an mos-c che dmè la mel a sa spera,
fal bóiar an bèl psulin
e po arbaltal in si scagagnin.
Par tri dì bişògn far sta funsion
s’ at vö purtar ad cò l’ upèrasion.
La giurnada dòp taca a frişar in na padèla
e po arbalta la mustarda in na bacinèla.
Quand l’ è freda, second li dòşi,
t’ agh şonti la şnavra cul contagòsi,
adès a pia ‘l nas e a làgarma i òc a li spoşi.
La psiga ch’ la pöl far gnir al dandşon
ma l’ è l’ istes sl’ è fata cun pasion.
In di vaşin ad vèdar, pin squaşi a l’ urdèl,
at ciapa na sfantula dòp al gran sapèl!
A salsini e marmèlati gnet da invidiar
cun carn ad mans o furmai l’ è da şbafar,
l’è ‘n magnar ch’ a tegn vif li tradision
che i nòstar vèc i s’ ha lasà dmè lèson!
Utóbar 2015

(Idinuccia Simoncelli)

LA MOSTARDA DI MELE CAMPANINE

Molto piccoli, verdi e rossi
grossi poco più di una noce
sembra che facciano brutta figura accanto alle mele grandi
ma se ne trovano ancora attorno a Poggio Rusco.
Rotondi come biglie le mele campanine
fanno tenerezza come i bambini.
Che risalto fanno nella cassetta
aneli il momento di metterle nella borsetta.
Le piccole mele hanno un sapore che è un piacere
per una buona mostarda sono quelle che abbisognano!
Pulisci, sbuccia, taglia i tuoi pezzetti
coprili di zucchero e fa riposare i bei pomini.
Dopo ventiquattro ore scolali in una zuppiera
vedi un mosto che come il miele traspare
fallo bollire un bel pochino
e poi rovescialo sui pezzetti di mele.
Per tre giorni bisogna ripetere la funzione
se vuoi portare a termine l'operazione.
Il giorno dopo comincia a friggere in una padella
e poi rovescia la mostarda in una bacinella.
Quando è fredda, a seconda della dose
le aggiungi la senape con il contagocce
ora pizzica il naso e lacrimano gli occhi alle spose.
Pizzica che può far digrignare i denti
ma è lo stesso se è fatta con passione.
Nei vasetti di vetro, pieni fin quasi all'orlo
ti prende una fitta al cuore dopo tanto disordine!
A salsine e marmellate nulla da invidiare
con carne di manzo o formaggio è da gustare,
è un alimento che tiene vive le tradizioni
che i nostri vecchi ci hanno lasciato come lezione!

STRENGULUNI

A vint'ann sun partida per la Svizera a laourà,
cunt ul magun de lasà la Brianza ,
mia mam e i me surej,
ma gh'era la miseria e minga de mangià,
hoo catà su i me ropp
e sun nada via.

Piangevi,mee sé strengeva ul fià,
andavi in un Cantun tedesc
e savevi dì nanca 'na parola,
ma gh'eri bisogn e mee tucà de nà

Subit a Ciass ho patì un'umiliaziun:
m'han fa la visita per vedè se gh'eri i piocc.
L'è vera,
venivi da una famiglia pouareta,
però mi sun semper stada neta,
m'han vardà in buca per vedè me l'era
cume se fa cui cavai in fera,
m'han tratà com'è una bestia al mercà
prima de dim che pudevi pasà.

E quand sun stada dent, in dala Svizera tedesca,
alzo dumà mi
quel cou pasà e quel che m'han fà patì.
Me ciamaven italiana de merda,
me ciamaven putana d'italiana,
diseven che i italian ghee purtavum via ul laourà,
che serum bastard e che cunt nunch gh'era nient de fa.

E' pasà tant temp ma g'hoo present anmò
tut i strengulun che g'hoo mundà giò
e quand vedi i cines e i negher african
sui marciapè dela piaza de Marian
prima de dì:-Sin chi a fà
se regoldi de quand s'eri in Svizera a laourà !

(Grazia Mauri)

NODI IN GOLA

A vent'anni sono partita per la Svizzera,
andavo a cercar lavoro,
con l'angoscia di lasciare la mia casa,
mia mamma e le mie sorelle,
ma non avevamo da mangiare,
così ho preso la mia roba e sono partita.

Piangevo da tenere il fiato,
andavo in un Cantone di lingua tedesca
e di tedesco non sapevo neppure una parola,
ma avevo bisogno di lavorare,
così ci sono andata.

Subito a Chiasso sono stata umiliata,
mi hanno controllato, cercavano i pidocchi,
è vero che ero povera,
ma sono sempre stata pulita;
mi hanno guardato in bocca per controllare i denti,
proprio come si fa con i cavalli,
mi hanno trattato come fossi una bestia al mercato
primi di dirmi che potevo passare il confine.

E quando in Svizzera ci sono stata,
so solo io com'è andata,
quello che ho patito:
mi chiamavano italiana di merda
mi chiamavano puttana d'italiana,
dicevano che noi italiani rubavamo il lavoro,
che eravamo bastardi e che con noi non si poteva fare niente.

E' passato il tempo,
ma io ho presente ancora
tutte i nodi in gola che ho dovuto deglutire;
e quando vedo cinesi e africani
che camminano sulla piazza del mio paese, Mariano;
prima di dire:-Cosa sono qui a fare-
penso a quando io ero in Svizzera a lavorare.

LA VAL SAVIÙR

La Val Saviùr l'è 'n cör de pièra,
tra i mont che canta la sera.
Berzo, Cevo, Saviore,
ognün l'ha 'l sò cör e 'l sò ardùr.
La gènt la lavóra 'n silensi,
coi man che parla de sensi.
La fèsta l'è 'n gir de campàgne,
tra i canti, i bal e le bagne.
I vécc i conta 'l temp passà,
coi öcc che mai l'han desmentegà.
La Madòna la spéta 'n sü,
tra i fiór e 'l vent che va giù.
El dialèt l'è 'l fià de la vècia,
che 'l parla 'n cör senza precècia.
La Val l'è picìna, ma gran,
come 'n segret che mai se van.

(Jessica Infante)

LA VAL SAVIORE

La Val Saviore è un cuore di pietra,
tra i monti che cantano la sera.
Berzo, Cevo, Saviore,
ognuno ha il suo cuore e il suo ardore.
La gente lavora in silenzio,
con mani che parlano di senso.
La festa è un giro di campagne,
tra canti, balli e le fontane.
I vecchi raccontano il tempo passato,
con occhi che mai hanno dimenticato.
La Madonna aspetta lassù,
tra i fiori e il vento che scende giù.
Il dialetto è il fiato dell'anziana,
che parla al cuore senza paura.
La valle è piccola, ma grande,
come un segreto che mai si perde.

ME REGORDE

Quanc ché sere psinìi gea mia el televisur
Ogni minüt l'era bù per scapà de cà
È deentà mé en atur, en campiù del balù,
en gran sciadur, i nee asè
d'en per stiài finìcc, mía tacc i laur.
Quanc ché la mama l'an ciamaa per studià
o maià la menèstra, per en pò'
el tè tocaa ardà fö dela finestra.
La finestra la deentàa
el nòs schermo sul mont,
ché l'era mía de ardà, ma de superà.
Apena la mama la oltàa el co,
nü en scappa defò, sé le porte
era seràde en pasàa dele feràde.
En canone psinì mel pagàa anche nü,
ma l'era apena quac scrapelù.
El mé l'è la ràbbia, al dé dèn có,
a edè i pì, ché tacàcc al televisùr
i vàrda i pitòti ché i düga,
invèce de dügà lur.
Forse, ò pensàt,
lé na scèlta obbligàda,
ma lé mía el vèra,
la finestra lé spalancàda.

(Celina Catotti)

MI RICORDO

Quando ero piccolo non avevo la televisione.
Ogni minuto era buono per scappare di casa
e diventare io, un attore: un campione di calcio,
un grande sciatore, erano sufficienti
un paio di stivali vecchi, non tante cose.
Quando la mamma ci chiamava
per studiare o mangiare la minestra,
per un po' ci toccava guardar fuori dalla finestra.
La finestra diventava il nostro
schermo sul mondo, ma non era da guardare,
si doveva oltrepassare.
Appena la mamma girava la testa, noi uscivamo,
se le porte erano chiuse passavamo
attraverso le inferriate della finestra.
Un piccolo canone lo pagavamo anche noi,
ma erano solo qualche scapaccione.
Mi fa una rabbia, oggi, vedere i bambini
appiccicati al televisore a guardare
dei pupazzi che giocano, invece di giocare loro.
Forse, penso che sia una scelta obbligata,
ma non è vero perché la finestra è spalancata.

LA ME MAMA

Al me pa al pudéva mia savé
anca se cun chéla barba
al sumeava al Signuur
ma la me mama sì che la dueva.
Una sira
cume ‘n cunìli, a go dii:
“Alura se andarò al’infeern
a sa vedarém mai pû?!”
In mez al vapuur
a videvi i oecc di mè fradéi
e in fund
i man sec dal mè pa.
La mé mama
senza alzà la testa l’a dii:
“A sèm povar nûnt
i povar a van mia a l’infeern”
Da foera
a pasava a pas pesant l’invern
e nûnt al sintivum da’n pulè.
La mé mama
la imaginava tût
foera che diventasi sciur.

(Attilio Giannoni)

MIA MADRE

Mio padre non poteva sapere
anche se con quella barba
somigliava a Dio.
Ma mia madre sì che doveva.
Una sera
come un coniglio, le chiesi:
"Allora, se andrò all'inferno
non ci vedremo mai più?!"
Tra il vapore
vidi gli occhi dei fratelli
e in fondo
le mani secche di mio padre.
Mia madre
senz'alzare il capo disse:
"Siamo poveri noi
i poveri non vanno all'inferno".
Fuori passava
a passi pesanti l'inverno
e noi lo sentivamo da un pollaio.
Mia madre
immaginava tutto
tranne che diventassi ricco.

UL CÜNTA STOORI

Al mè paées gh'è un omm
che tütt ciaman Giuann
ma lüü al se ciama Andrea
ai disan tütt ch'el beev
però l'è minga vera
lüü l'è nassuu inscì
cun poca cugniziün
al te ciama per cüntat-sü'
di ball o di canzùn
di voolt al salta dent in del laagh
con suu ancamò i culzùn
l'è propri un bel element
e ai tusan al fa sugeziune
ma l'è minga buun de fac maa
nanca a un muscun
di voolt t'el troet che'l dorma
de dent a una barca giù al möll
di alter che'l cünta i stell
setaa giü' su un basell
disen tütt che l'è ul matt del paées
ma per quel che soo
nessün cüntà-sü'i stoori mei de lüü.

(Maria Vittoria Somigliana)

IL RACCONTA STORIE

Al mio paese c'è un uomo
che tutti chiamano Giovanni
ma lui si chiama Andrea
dicono tutti che beve
però non è vero
lui è nato così
con poca cognizione
ti chiama per raccontarti
delle bugie o delle canzoni
delle volte salta dentro nel lago
con su ancora i calzoni
è proprio un bel elemento
alle ragazze fa soggezione
ma non è capace di fare male
neanche a un moscone
delle volte lo trovi che dorme
dentro a una barca giù al molo
delle altre che conta le stelle
seduto su un gradino
dicono tutti che è il matto del paese
ma per quello che so
nessuno racconta le storie meglio di lui.

BARLÜM E SCOTÜM

A lagà ‘ ndà ‘l pensér,
‘l ghe cor rè a’n fil négher,
‘l fà le picamolse,
‘l và ‘ndré.

El ritroa la mia cà e la mia zèt,
‘l züga üs a üs ,
‘l se ferma a stramadècc
‘n dele cà di nos vecc:
-‘ na ólta ‘l caàl di Vasì…
gh’era ‘nvece ‘l mül di Tonàle…-

Tra i torcc e le resù,
‘l traersa ‘l put del Stradù,
e có la ment rümegada
la fat sö la Molada,
‘l put de la Piasa, ‘l put di Cordinèi
a regordà ‘i agn pü bei.

‘L polsa ‘n di prà de stèla,
chei de l’età pù bèla,
‘l Pà de seghel, ‘l gir del Pià,
‘l pà del Mondo, spongade e bosolà.

A olì fa ‘l viacc pü bell,
car del me penser,
‘l vocor apena derver ‘l cancell;
ma a dosì fà ‘l viacc sensa fì,
l’è asè ‘l stopì
del lüm e del barlüm
di nos scotüm.

Ades ‘l penser ‘l dis:
“’Ndom a dormì gnarei,
‘n s’è reà sóra i Trintinei”…

(Roberta Ventura)

BARLUME E SOPRANNOMI

Se si lascia libero il pensiero,
rincorre un filo nero,
fa le capriole,
va a ritroso.

Ritrova la mia casa e la mia gente,
gioca porta a porta,
si ferma a chiacchierare
nelle case dei nostri anziani:
-Una volta il cavallo della famiglia dei Vasì…
C'era invece il mulo della famiglia dei Tonale.

Tra torti e ragioni,
attraversa il ponte sulla Statale,
e con la mente pensierosa
risale la Molada (Largo Marconi),
il ponte della Piazza e il Ponte dei Cordinei,
mentre ricorda gli anni più belli.

Riposa nei prati di località Stella,
quelli dell'età più bella,
località Pà de seghel, il Giro del Piano,
il pane del Mondo, spongade e bossolà.

Volendo intraprendere il viaggio più bello,
caro pensier mio,
è sufficiente aprire il cancello;
ma dovendo affrontare il viaggio senza fine,
basta lo stoppino
di un lume e il barlume
dei nostri soprannomi di paese.

Adesso il pensiero dice:
-Andiamo a dormire giovani,
siamo arrivati sopra località Trintinei (cimitero)-

I GIOCHI

Al gioeuch da la campana al fevan i tusan,
i mas'c fean la gabana, 'l parèa al Domm da Milan!
L'asilo cui lupini, sa cuntintèum da pocc,
l'é forsi anca par quell ca sem ristà matòcc?
Poeu sa giüghea a l'ecù, a ta ga l'è frances,
che maraviglia scundas, la sira da drè i scèes!
Le sfide ai mastaritt, a gügia o anca a padela,
'n di curt giügheum bandèra, opür "Vün, dü, tri, stèla!"
La pista par i bili, da sabia o da ciment,
vincevan sempr i stess, perdevan quei indurment.
Gh'è cambià i temp e i cò, ma forsi nanca tant,
sem nüm a vès cambia, e al disi cun rimpiant.

(Pierluigi Mondani)

I GIOCHI

Il gioco della campana lo facevano le bambine,
i maschi costruivano la capanna, sembrava il Duomo di Milano!
L'asilo coi lupini, ci accontentavamo di poco,
è forse anche per questo che siamo restati sempliciotti?
Poi si giocava a *"l'ecù",* a *"ce l'hai alla francese",*
che meraviglia nasconderci, la sera dietro le siepi!
Le sfide a figurine, a "*gügia"* o anche a "*padela",*
vincevano sempre gli stessi, perdevano gli addormentati.
Sono cambiati i tempi e le teste, ma forse nemmeno tanto,
siamo noi ad essere cambiati, e lo dico con rimpianto.

LA SAGRA A VALÈSS

Sen chi sudài soto i persegari, amò ‘n par d’ore par finir;
e ‘l calt stòfec de San Piero ‘l se fa sentir,
come ‘l pél dei perseghi che se ‘ncola sui brass col sudòr
e se te tàche a gratàrte l’è na guèra;
la bogòna tacàda al còl l’è sempre piena e la te tira ‘n tèra,
dal castèl i tira tri ciòcc: l’è ‘l segno de la sagra de Valèss
che ne cambia l’umòr a tucc quei che laòra drìo la bina,
pensando a come saren freschi e bèi domàn matina…

Stasera noantri putelòcc saren zà ‘n giro par le giostre…
Anca se i vècc i ne diss: “a pièn che la sagra l’è domàn!”
dopo sena se catèn denansi a l’oratorio coi getòni ‘n màn!

Domàn, domàn sucedarà de tutt, l’è festa granda
e dopo la funsiò se narà par volta
a veder i atress e i tratòri de na olta;
le bestie, lustrè da giorni co la strìa, le slusi su la paia:
no vedo l’ora de savér quala l’è che cjaparà la medaia.

Le putèle le ve fòra tre a la olta e le gira ‘n piassa,
vestide cossì bé che le fa sudissiò
e par saludarle ghè vol en po' de fàcia tosta
ma noantri (coi getòni ‘n scarsèla) sen chì a posta!

Doman de sera ghe sarà luci e musica a baletòn,
voi farme giràr la testa fin a l’ultimo getòn!

Po’ al luni, sarò ‘ncor chì, ndormensà soto la bina
a pensàr: “che bei che i sarìa i foghi del sagrìn
se la butèla che me piàss la me darà ‘n basìn!”

(Nicola Cordioli)

LA SAGRA DI VALEGGIO (SUL MINCIO)

Siamo qui sudati sotto gli alberi di pesco, ancora un paio d'ore per finire;
e il caldo afoso di San Pietro *(Santi Pietro e Paolo 29/6)* si fa sentire,
come il pelo delle pesche che si incolla sulle braccia con il sudore
e se inizi a grattarti è una guerra;
la gerla attaccata al collo è sempre piena e il peso di tira giù,
dal castello si sentono i tre botti: è il segno dell'inizio della sagra di Valeggio
che cambia l'umore a tutti quelli che lavorano lungo il filare,
pensando a come saremo freschi e belli domani mattina…

Stasera noi giovani saremo già in giro per le giostre…
Anche se gli adulti ci dicono: "a piano, che la sagra è domani!"
dopo cena ci troviamo davanti all'oratorio con i gettoni in mano!

Domani, domani succederà di tutto, è festa grande
e dopo la funzione religiosa si andrà in giro per vedere gli attrezzi e i trattori antichi
e le mucche tirate a lustro da giorni con il pettine apposito, risplendono sulla paglia:
non vedo l'ora di sapere qual è che prenderà la medaglia.

Le ragazze escono a tre alla volta e girano in piazza
vestite così bene che fanno soggezione
e per salutarle ci vuole un po' di faccia tosta
ma noi (con i gettoni in tasca) siamo qui apposta!

Domani sera ci saranno luci e musica al massimo,
voglio farmi girare la testa fino all'ultimo gettone!

Poi lunedì sarò ancora qui, addormentato sotto il filare
a pensare: "che belli che sarebbero i fuochi del sagrino*
se la ragazza che mi piace mi darà un bacino!"

*(*ultimo giorno di festa che chiude con i fuochi d'artificio*)

CUME' TÖTE LE MATÍNE

Quant le taca a sbadiglià le ante al mé paés
dervìde a le prime ùre da la matìna,
al sa desèda 'l dé 'n da le ciàcere möte
dentre la chìchera da 'n cafè
beìt da frèsa, an pé, lé 'n cüsìna.
La róda alùra la taca a girà pià a pianì :
sóta al mé purtù rìa 'l vìgil, chèl figùs
fèrme lé söl marciapé...a gratàs
sa dèrf apò la seranda dal panetér
e sa spantèga dùls al saùr da pà
al cà dal mé visì sa gót al sò girèt
chè 'l padrù al g'ha dàt
al quart d'ùra d'aria da permès...
Lé vizì, an lampiù sbiadìt al varda
la frèsa da pass, töcc i dé istèss
perdìc 'n dal mastì da ì mutùr che pasa.
A da 'l véa cumè töte le matìne
l'è 'n basì da frèsa sö l'öss:
apéna 'l témp da n'ugjàda a l'urulòc
prima da 'nfilàs 'n dal casòt da la giurnada.
E la lüna? Finìc al sò laurà,
an per lé la va 'n lèc...
sóta le cuèrte, gh'è 'n brisinì apena
da tiepidì da sul, bèa ignìt sö
a fa 'l sò, da turno.

(Valeria Groppelli)

COME TUTTE LE MATTINE

Quando iniziano ad aprirsi le persiane al mio paese
spalancate alle prime ore della mattina
si sveglia il giorno in chiacchiere vuote
dentro una tazza di caffè
bevuto di fretta, in piedi,lì in cucina.
La ruota allora s'avvia lenta :
sotto il mio portone giunge il vigile, quello scontroso
fermo lì sul marciapiede...ad oziare
si apre anche la serranda del panettiere
e si spande dolce l'aroma di pane
il cane del mio vicino si gode il suo giretto
perchè il padrone gli ha dato
il quarto d'ora d'aria di permesso...
Lì accanto, un lampione ormai sbiadito guarda
l' urgenza di passi tutti i giorni sempre uguali
coperti dal rumore di motori che passano.
A dare il via come tutte le mattine
è un bacio frettoloso sulla porta:
solo il tempo di dare un'occhiata all'orologio
giusto prima d’infilarsi nel caos della giornata.
E la luna? Finito il suo lavoro,
tutta sola va a letto...
sotto le coltri, c’è appena una traccia
del tepore del sole, già alzato
per fare il suo, di turno.

LA REGINA DE LA CASSÌNA

A’l me paes gh’è ‘na tradissiù
che j-è mia j-om i padrù
e anca se la porta mia lé i calsù,
la g’ha prope póra de nisü!
A racatà i reciòch de fé raaröl
la à semper lé co ‘l sò bigaröl
per tegner a ‘l nèt e alégher
oche, galine e puléder.
Gajarda e cüriüza de natüra,
l’è ‘po ‘na gran lauradüra,
dé e not la girüla e tribüla
per cürà ogne so creatüra.
La sa möf cume ‘na balerina
per esser la regina de la cassìna.
A giöstà i mester facc mal
cume ‘ndrissà ‘n stort dögàl,
la gà pènsa sèmper lé
co ‘l so saì fa töt piö bé.
A cargà e sparnegà ‘l lödàm
l’è prope la piö indicada,
l’è bràa, la gà mai fàm,
la rösca cume ‘na s-ciopetàda.
La sa straca mai a laurà,
però gnànca a spassezà,
e pó gnànca a spigolà.
L’è nassìda e cressida ‘n cassìna
ma l’è mia öna spüssìna,
l’è piötòst öna sicüra spuzìna
la me cara e bèla rüspetìna.

(Daniele Ardigò)

LA REGINA DELLA CASCINA

Al mio paese c'è una tradizione
per cui non sono gli uomini i padroni
e anche se non porta lei i calzoni,
non ha proprio paura di nessuno!
A raccogliere i rimasugli di fieno tardivo
va sempre lei con il suo grembiule
per tener al pulito e allegri
oche, galline e puledro.
Robusta e curiosa di natura,
è anche una gran lavoratrice,
di giorno e di notte gira e tribola
per curare ogni sua creatura.
Si muove come una ballerina
per essere la regina della cascina.
Ad aggiustare i lavori fatti male
come raddrizzare un fosso deforme,
pensa sempre lei
con il suo saper fare tutto meglio.
A caricare e spargere letame
è proprio la più indicata,
è brava, non ha mai fame,
fatica come una scoppiettata.
Non si stanca mai a lavorare,
però neanche a passeggiare,
né a spigolare.
È nata e cresciuta in cascina
ma non è una schifiltosa,
è piuttosto una fedele sposina
la mia cara e bella ruspettina.

ITA DE ‘NA ÒLTA!

‘L páre di stracià,
pirlà ’l cantù
’l spia ‘ndòlt la masèra
che mólss laurènta.
’N rüsach
l’è vestare per la fam,
légna a cargadù,
l’è cuntentèsa de la fiòca
e’l tèrmen de cunfi,
i-è beghe de izì.
L’andadüra sgarlüpènda
sbatòcula ’l gunzàl,
stràch ’l pàss è’l pòlsa
e le la ciapa fià.
Mà üsürade de’l fünader
i-è caspe cun‘l pà,
’ntant ’l föch ’l crepèta,
’l làt ‘l gregna
e paròle ninade
le ‘ncocia ‘l picinì.
Làt crü sgótola de‘n tundì
‘l très ‘l ciapa ita
e talamòre i-è belèsa de’l sufit,
ma al sunà de’l Ae Maria
’l zönöcc ‘l se piegà
pèr ’l bianch régal
che l‘aida a scampà

(Vittorio Fogliaresi)

VITA DI UNA VOLTA!

Il sole
superato l'angolo del crinale della montagna
spia stupito la donna tutto fare
che munge laboriosa.
Uno zaino
è dispensa quando si ha fame,
la legna portata in un luogo accessibile per caricare il carro
fa contenta la neve (tutti si ritrovano attorno al focolare)
e il sasso posto a confine di propietà
crea litigi fra i possidenti (quando si taglia l'erba).
Il modo di camminare claudicante
sconquassa il contenitore in metallo del latte,
stanco il passo riposa
e lei riprende fiato.
Mani, consumate da colui che lavora il cordame e pellame,
poste a cucchiaio portano a casa il frutto del propio lavoro,
nel frattermpo il fuoco scoppietta
il latte sobbolle
e parole sussurrate gradevolmente
addormentano il piccolino.
Il latte crudo gocciola da un piccolo piattino di legno,
l'attrezzo utilizzato per rompere la cagliata vien utilizzato
e le ragnatele sono la bellezza del soffitto,
ma al suono dell'Ave Maria attraverso la campana più greve
il ginocchio si piega
per il bianco regalo
che aiuta a scampare.

ARIA DE SETÈMBER

Pégra,
la sbisighìna tra i trasandéi sulènch
de ‘l mè paés che ‘l se ‘ncignòca
e la sòna cuma càne de orghén
le cantinèle sbrasilìde
de ‘l pergól de la cà di Tugnài.
L’è l’aria de setèmber
che la fa ulà tra le dàse di larés
le ‘nsòmie scóse dre di cantunài,
che la lüstra ‘l ris e la picòta a i üss ‘ngrupà,
che la carèsa lisirìna le andàne di caì
de na gnarèla che ricama
con i öcc ‘nberlaüs ‘l so dumà
con i culór fughèncc de la sera
che i sbiadìs la talarìna de la giurnàda,
che la se ‘ncócia de dré di técc strepacià
cu ‘n le préde sgrèce de ‘l tèmp
con l’usmà dólcc di fiór de l’autün.
Aria disimbrìna che bófa sóta i reolcc,
che la spantéga sluiàda
brancàde de speránse
cuma grà de seghél
‘n de ìl scür del ‘l solc,
che la pòrta óre de campane cincèle
e parole fanàde de le ultime nòne
che le resènta la ita a la funtana.
Aria spèsa de sgrìsui de frèt
chi sbadàcia a la lüs tebiulìna de la lüna
che la ‘mbelèta le cimose di cràp,
che la smòrsa le finestre dusmentegàde
e la se ‘ndurmenta,
pégra.

(Giancarlo Sembinelli)

ARIA DI SETTEMBRE

Lenta,
si intrufola tra i vicoli incantati
del mio paese che si assopisce
e suona come canne d'organo
le assicelle rinsecchite
del pergolato della casa dei Tognali.
E' l'aria di settembre
che fa volare tra gli aghi dei larici
i sogni nascosti dietro ai cantonali,
che lucida il selciato e bussa alle porte annodate,
che carezza leggera le onde dei capelli
di una ragazza che ricama
con occhi estasiati il suo domani
con i colori intensi della sera
che dissolvono le nebbie della giornata,
che si nasconde dietro ai tetti stanchi
con le pietre rovinate dal tempo
con il sapore dolce dei fiori dell'autunno.
Aria lieve che soffia sotto i portici,
che sparge svogliata
manciate di speranze
come grani di segale
nel buio del solco,
che porta suoni di campane spensierate
e parole affannate delle ultime nonne
che risciacquano la vita alla fontana.
Aria densa di brividi di freddo
che sbadiglia alla luce fioca della luna
che adorna le cime delle montagne,
che spegne le finestre dimenticate
e si addormenta,
lenta.

EL DINDULÀ DE 'NA PIÖMA

Stamatina 'na soppiada de vènt
la sparpàja i caei de le fónne strimìcc,
la 'mbirùla i lensöi stindìcc,
la léa da tèra pò 'na piöma d'arzènt.

La zènt i la èt che la vùla
el vènt lizér el la dindùla
come 'na mama che a belàze la culùra
j-ensòme del sò pütì ninàt 'ne la cüna.

La pàsa vizì a 'na lapida bianca (*),
ensìma gh'è scriìt adiritüra dés nòm,
vergü j-éra gnàri, j-oter dei òm,
ulàcc en cél sensa 'na culpa.

E adèss fa la chi en piassa Cavour?
Sömea che la sè àrdes a tùrën,
come a sercà perföm dei vècc fürëgn,
prima de ambià tùrna i sò birulù.

La piöma la viàgia de onda,
la pröa pò a rià al campanìl,
par che i pàser i ga fàghe de sponda,
sensa póra, sensa dìl.

I "tòc" del campanù de Roàt
i la röza amò piö de lontà,
staràla 'n cél enfina a domà
o la sò strada garàla troàt?

Sömea che la gàbes amò argóta de fà,
'n amico sincér de pasà a salüdà,
en d'en moment ta la èdet piö 'n vùl
l'è sö San Stéfen che l'éra de sùl.

(Angelo Bergomi)

IL DONDOLARE DI UNA PIUMA

Stamattina un soffio di vento
scompiglia i capelli delle donne spaventati,
arrotola i lenzuoli stesi,
alza da terra anche una piuma d'argento.

La gente vede che vola
e il vento leggero la dondola,
come una mamma che piano colora
i sogni del suo bimbo dondolato nella culla.

Passa vicino a una lapide bianca*,
sopra ci sono scritti addirittura dieci nomi,
alcuni erano ragazzi, altri uomini,
volati in cielo senza una colpa.

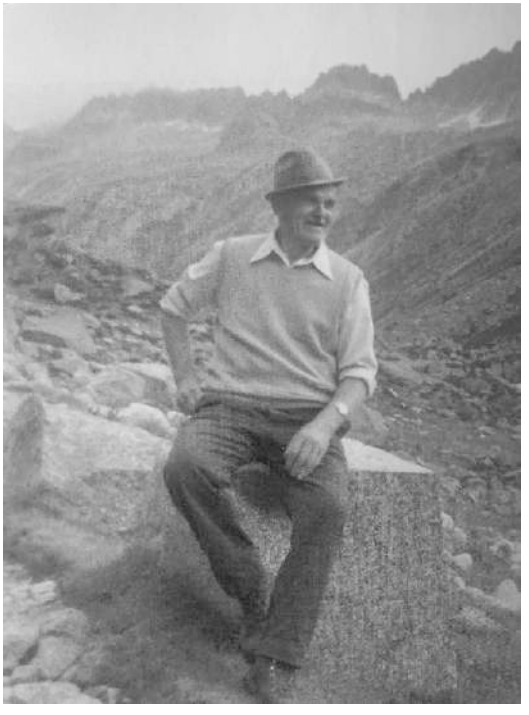
E adesso che fa in piazza Cavour?
Sembra che si guardi attorno,
come a cercare profumi dei vecchi forni,
prima di cominciare ancora con i propri capitomboli.

La piuma viaggia di onda,
prova anche ad arrivare al campanile,
pare che i passeri le facciano da sponda,
senza paura, senza dirlo.

I "tòc" del campanone di Rovato
la spingono ancora più lontano,
starà in cielo fino a domani
o la sua strada avrà trovato?

Sembra che abbia ancora qualcosa da fare,
un amico sincero da passar a salutare,
in un attimo non la vedi più in volo,
è su Santo Stefano che era da solo.

(*) La lapide in via XXV Aprile a ricordo dell'eccidio del 26 Aprile 1945 di dieci rovatesi presso la cascina Bortolotto



In ricordo di Maloni Pietro

ZINÈR

I’nà ólta da zinèr i nàa tücc n’da le stale,
l’gera chi cà lauràa, ma i pü tancc i cüntaa bàle.
Le nòne le filàa cól füs e la ròca
quanda i’era sensa lana, le filàa con la stópa.
E la sera al cò úraré
i disía só l’rusare.
Dopo i fàa n’à cantàda
e i’ea finìt la giùrnàda.
Le scùndea i mòcc da lana,
e i nàa tüc a fa la nana.
Quanda l’gera n’pò da néf
blüscaröle fó n’dal cléf,
n’pò col cül, n’pò a salàde
i nàa a cà con rot le braghe
e la mama pùarina fa fàa só la ramanzina.
Quanda l’era stüfa da usà
la smatéa drè a cúnsà.
Adès le nòse nòne le fila pö la lana,
e le pèrs gnà l’tèp da laurà n’campagna.
Col progrès i và pö gna n’da le stale
i và a l’osteria a i cünta amò le grand bale.

Indice delle Poesie

01 . EL ME PAES
02 . EL CÖR DEL PAÉS
03 . PENSÉR DÈ ‘ÈCC
04 . LA SCAMPANADA
05 . SEF, AL MÈ PAES
06 . CARO PAES LONTAN
07 . HORÈCH DA HÈLAR E GACC DA LÉ NOÉLE
08 . AL ME PAES
09 . QUEL BORGO RESTÀ NEL ME COR
10 . TUNÌ E LA FESTA DE PAÉS
11 . SCÜTÜM
12 . L’È STAGION
13 . LÖCH DEL CÖR
14 . FESTA DE PAÈS
15 . BERGAMO, OL MÈ PAÌS
16 . UL RE E I PICASÀSS
17 . LA ITA LÉ BÈLA
18 . I MINÖR
19 . LA NUTRIA
20 . LE ME RAIS
21 . AL D’ DEI ALBERI
22 . LA FONTANA «SACRA» DI MULINEL
23 . TÜT ‘L MÓNT LÉ PAÉS
24 . ‘NDO NAS I RICORD
25 . SOTA ‘L CEL DE LA BRÜGADA
26 . AL CÖR DE LA VAL
27 . OL FIÖL DEL PADRETERNO
28 . EL MATT CUNT I SCARP DE TENIS
29 . UN BEL PAES
30 . ADDÓ NASC’N I RICUÉRDE
31 . A RIMEMBRÀ LE STÈLE
32 . ERE E STALE
33 . LA VALDESOT
34 . LA ME TERA
35 . L'E' RIVA' L'ARRUTIN
36 . GESU’
37 . MÉ NÓNO
38 . LA MUSTARDA ‘D CANPANIN
39 . STRENGULUNI
40 . LA VAL SAVIùR
41 . ME REGORDE
42 . LA ME MAMA
43 . UL CÜNTA STOORI
44 . BARLÜM E SCOTÜM
45 . I GIOCHI
46 . LA SAGRA A VALÈSS
47 . CUME' TÖTE LE MATÍNE
48 . LA REGINA DE LA CASSÌNA
49 . ITA DE ‘NA ÒLTA!
50 . ARIA DE SETÈMBER
51 . EL DINDULÀ DE 'NA PIÖMA

52 . ZINÈR in ricordo di Maloni Pietro